

MADRUGADA

madrugada

26

anno 7
luglio 1997

*La barca scivola lenta
ma non calano le reti.
Dov'è?*

*La notte precipita
verso l'alba angosciata.
Dietro l'angolo
una cantilena.
Dov'è, Signore?
Tra le maglie di rete
mani
intrecciano il filo.
Le sue,
le nostre.*



S O M M A R I O

- 3** **redazionale**
Controluce
Scorrendo le pagine di Madrugada
- 4** **meninos e meninas de rua**
Il mistero della notte innocente
Le immagini di questo numero di Madrugada
- 6** **economia**
**La globalizzazione
ovvero la paura del futuro**
- 11** **in cerca d'ali**
**Comunicazione:
la scoperta del 2000?**
- 13** **marocco**
La gorgone
- 15** **controcorrente**
**Oltre il benessere
della rassegnazione**
*Frantumare l'immagine e scoprire
il volto nascosto*
- 18** **america andina**
Perù, un popolo ridotto ad ostaggio
- 20** **lettere**
**Gli impoveriti scuoteranno
la nostra coscienza**
- 22** **eldorado**
Garimpeiros, cercatori d'oro
- 24** **testamento**
**Dopo la battaglia
Dopo la guerra**
- 26** **letture**
Sete di giustizia
*dalla prefazione di Maurizio Chierici
al libro di Samuel Ruiz
"Giustizia e pace si baceranno"*
- 27** **notizie**
Macondo e dintorni
Cronaca dalla sede nazionale

Hanno scritto in questi anni su Madrugada:

Alberton Diego, Alunni Istituto Alberghiero Abano Terme, Alves Dos Santos Valdira, Amado Jorge, Anonimo peruviano, Antonello Ortensio, Arveda Gianfranco, B.D., Benacchio Stefano, Bertin Mario, Bertizzolo Valeria, Bianchin Saul, Bordignon Alberto, Braido Jayr, Brighi Cecilia, Brunetta Mariangela, Camparmò Armida, Cardini Egidio, Castellan Gianni, Cavalieri Massimo, Ceccato Pierina, Chierici Maurizio, Colagrossi Roberto, Colli Carlo, Corradini Luca, Correia Nelma, Cortese Antonio, Crimi Marco, Crosta Mario, Cucchini Chiara, Dalla Gassa Marcello, Dantas Socorro, De Lourdes Almeida Leal Fernanda, De Marchi Alessandro, De Silva Denisia, De Vidi Arnaldo, Demarchi Enzo, Di Felice Massimo, Dos Santos Isabel Aparecida, Eunice Fatima, Farinelli Gaetano, Ferreira Maria Nazareth, Figueredo Ailton José, Fiorese Pier Egidio, Fogli Luigi, Furlan Loretta, Gandini Andrea, Garbagnoli Viviana, Garcia Marco Aurelio, Gattoni Mara, Ganesin Roberta, Gomez de Souza Luiz Alberto, Grisi Velôso Thelma Maria, Guglielmini Adriano, Lazzaretto Marco, Lazzaretto Monica, Lazzarin Antonino, Lazzarini Mora Mosé, Lima Paulo, Lupi Michela, Marchi Giuseppe e Giliana, Margini Luigia, Masina Ettore, Masserdotti Franco, Matti Giacomo, Medeiros J.S. Salvino, Milan Mariangela, Milani Annalisa, Miola Carmelo, Monini Francesco, Montevecchi Silvia, Morelli Pippo, Morgagni Enzo, Mosconi Luis, Murador Piera, Ortu Maurizio, P.R., Pagos Michele, Pase Andrea, Pedrazzini Chiara, Pedrazzini Gianni, Pegoraro Tiziano, Peruzzo Dilvo, Peruzzo Krohling Janaina, Plastotecnica S.r.l., Ramaro Gianni, Ramos Valdecir Estacio, Ripamonti Ennio, Rossetto Giorgio, Ruiz Samuel, Sansone Angelica, Santiago Jorge, Sartori Michele, Sbai Zhor, Scotton Giuseppe, Sella Adriano, Sena Edilberto, Serato Stefano, Simoneschi Giovanni, Spinelli Sandro, Stanzione Gabriella, Stoppiglia Giuseppe, Stoppiglia Maria, Tessari Leonida, Tomasin Paolo, Tonucci Paolo, Tosi Giuseppe, Trevisan Renato, Turcotte François, Turrini Enrico, Vulterini Stefania, Zanetti Lorenzo, Zaniol Angelo, Zanovello Ivano.

.....

madrugada

26
anno 7
luglio 1997

direttore editoriale
Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile
Francesco Monini

comitato di redazione
Ortensio Antonello
Stefano Benacchio
Gaetano Farinelli

collaboratori

Mario Bertin
Andrea Gandini
Corrado Borsetti
Enzo Demarchi
Ettore Masina

progetto grafico
Andrea Bordin

stampa

Laboratorio Grafico BST
Romano d'Ezzelino (Vi)

Stampato in 2.800 copie

Chiuso in tipografia il 4 luglio 1997



copertina

a cura di Gaetano Farinelli

fotografie

Gianni Ramarro
Gaetano Farinelli



Via Romanelle 123
36020 Pove del Grappa (Vi)
Telefono (0424) 80 84 07
Fax (0424) 80 81 91
c.c.p. 12794368

E-mail: macondo@nsoft.it
<http://www.nsoft.it/macondo>

Controluce

Scorrendo le pagine di Madrugada

Caro lettore e cara lettrice,

indossa l'abito della festa ed entra nel labirinto di Madrugada, che ti accompagna ai bordi della notte con un abito leggero come vuole l'estate, nuovo come impone l'imprudenza di chi vuole scomparire restando nel cuore.

Ma perché riprendere ancora le immagini di bimbi sofferenti, e parlare di violenza quando la strada più battuta è quella del mare e dei monti e puoi scoprire volti di bimbi impiettrici di marmellata?

Risponde Egidio Cardini chiedendoci perché proviamo tanto orrore alla notizia del sacrificio umano del bambino di Tzuculemel da parte dei Maya del Chiapas nel 1850, e rimaniamo indifferenti a fronte dei mille che vengono crocifissi sulle colline e schiacciati nelle strade di Rio e dell'America latina.

La globalizzazione non è il globo-mappamondo che charlot-hitler dondolava sul suo culo. Ma incide sulla vita nostra

e dei meninos; forse in modo positivo, forse negativo (scrive Gandini nel suo articolo, salvato fortunatamente da un capitombolo virtuale). Sicuramente ha indebolito le nazioni, le grandi ideologie, le grandi istituzioni. E noi siamo più liberi e più soli; liberi di fare democrazia, ma fermi nella nostra solitudine.

Una risposta alla frantumazione che ci impedisce la ricerca di democrazia ed il superamento della paura la troviamo dentro *In cerca d'ali: la comunicazione* di Pierina Ceccato, che ci presenta il doppio volto della comunicazione, la sua funzione di plagio e quella di umanizzazione.

La lettura di un buon libro graffia lo smalto dietro il quale vogliamo conservare il ruolo conquistato a colpi di gomito: alla lettura di *Giustizia e pace si baceranno* di Jorge Santiago e Anne de Saint Phalle in colloquio con il vescovo



di San Cristóbal de Las Casas Samuel Ruiz sulla loro terra del Chiapas; ci introduce il giornalista Maurizio Chierici.

Ettore Masina ci porta a riflettere sugli ostaggi di Lima, sulla inutilità di quel sequestro in: *Perù, un popolo ridotto a ostaggio*; ma anche sulla malvagità del sistema del presidente Fujimori, sulla miseria dei peruviani, sulla disperazione in cui vivono i carcerati politici di quel regime, che i tupamaros hanno voluto farci conoscere, con una azione in cui non hanno fatto violenza fisica ad alcuno degli ostaggi sequestrati.

E poi preparati a tuffarti nelle acque gelide del fiume *Controcorrente*, nuotando flessibile come un salmone che cerca la sorgente e la vita. Vi troverai cibo, ma dovrai spezzarlo con le tue mani e romperlo coi tuoi denti. Giuseppe Stoppiglia, che scopri a metà percorso, ti conduce sulla strada della non rassegnazione, lontano dal sentimentalismo che prelude al

crepuscolo dei morti.

Segue una poesia di Arnaldo de Vidi: *Lui*, giudice mite inflessibile. Poi un angolo letterario dal Marocco di Zhor Sbai con *La Gorgone* dalle movenze kafkiane.

Dal Brasile arrivano alcuni stralci di denuncia: la lettera al direttore di Adriano Sella; e *I garimpeiros* dell'Eldorado nelle parole di Edilberto Sena, che tutti ricordano dopo la lettera in portuliano scritta a tutti gli amici. Segue poi *Testamento* di Jorge Santiago, messicano del Chiapas, con nota del buon "notaio" Enzo Demarchi, erudito traduttore.

Tra varietà ed inesattezze, chiude il numero la cronaca di *Macondo e dintorni* che non ha trovato di meglio di 'sto scribacchino che non conosce la zia Julia.

La redazione

Il mistero della morte innocente

Le immagini di questo numero di *Madrugada*

di Egidio Cardini

La terra dei bambini crocifissi

Marino Benzi, uno scrittore romagnolo residente in Francia, ha scritto un romanzo ispirato ad un evento storico: il sacrificio rituale del Bimbo di Tzuculem, che i Maya del Chiapas hanno crocifisso nel 1869 per avere un salvatore del loro popolo. La crocifissione di un bambino in età contemporanea, singolarmente paragonabile a quella di Gesù Cristo, porta con sé certamente una quantità elevata di efferatezza e di follia, ma è anche, a dispetto di ciò che si potrà credere, una follia quotidiana e ripetuta oggi più di ieri.

mi sono reso conto che la prima cosa da non fare in modo assoluto è piangere su questa disgrazia di proporzioni immani, sprofondando in una commiserazione falsa e ipocrita, in fondo fin troppo agevole e a basso prezzo. Al contrario, osservare questi bambini aggirarsi per le strade, mendicare con lo sguardo basso, dormire stravolti sui gradini delle chiese e agli angoli delle strade, sapere che la loro innocenza viene sistematicamente violata e disintegrata da forme sconcertanti di prostituzione, incontrarli ovunque mentre vendono fazzoletti, caramelle e noccioline, saperli con la mente cotta dopo avere sniffato un po' di colla per dimenticare fame e fatica, vederli demoliti giorno per giorno nella loro dignità, suonando alle porte di casa o chiedendo semplicemente - «Oi, tio, me dá um troco?» - «Ciao, zio, mi dai un soldo?» - , tutto questo è un esercizio di equilibrio interiore per ritrovare la lucidità necessaria così da poter capire come mai, alle soglie del XXI secolo, si crocifiggano ancora i bambini in questo modo.

La negazione dell'infanzia

E secondo me, al di là di qualsiasi analisi sociale, una spiegazione c'è ed è assolutamente razionale e spietata: usare i bambini è facile, perché non sanno e non possono difendersi, così come buttarli via o dimenticarsene è semplicissimo, è sufficiente farlo.

In un contesto di miseria devastante, nessuno potrà mai dire come mai tutto questo accada; un bimbo in più è una bocca in più, uno in meno è un problema già risolto. Dentro questo rovesciamento spaventoso di valori umani si spiega il mistero della morte innocente, la quale diventa una realtà visibile, chiarissima, tremendamente storica.

La prima cosa da non fare

La condizione dell'infanzia oggi in America Latina ha ormai assunto i connotati della tragedia. Nonostante ciò



Non è possibile ignorare la negazione dell'infanzia in Brasile e negli altri Paesi del continente latino-americano. Molti minori non giungono nemmeno alla fine della scuola di primo grado (le elementari), moltissimi muoiono prematuramente di morbillo, di meningite, di disturbi gastrointestinali o semplicemente di denutrizione.

Ma è soprattutto il contesto di violenza nel quale i bimbi crescono a fare paura: botte dalla più tenera età, alcolismo dei genitori, lavoro schiavo dopo i dieci anni, fame, carenze igienico-sanitarie e alla fine l'esperienza esplosiva dell'abbandono e quindi della delinquenza per i ragazzi e della prostituzione per le ragazze.

I bambini si muovono sempre in branco

Se il cibo e i libri fossero così diffusi tra i minori così come lo sono le armi, non ci sarebbero più né povertà né ignoranza in Brasile. Spesso l'arma, anche solo un coltello, è la compagna più rassicurante per un minore abbandonato; la si usa per attaccare e per difendersi e non lo si fa mai da soli. È troppo pericoloso.

Al contrario, i bambini si muovono sempre in branco, come gli animali della savana, attaccano insieme, si difendono insieme, giocano insieme, mangiano insieme, dormono insieme, proprio per proteggersi dagli assalti delle bande rivali e dagli squadroni di giustizieri neanche troppo clandestini della polizia militare.

I poliziotti sono il terrore dei bambini: rapiscono, picchiano, torturano, stuprano e alla fine uccidono i *meninos de rua*, i bambini della strada, nel nome di un'ideologia allucinata che teorizza una società ripulita da tutto, dai poveri, dai deboli, dai disperati, secondo un malinteso senso dell'ordine.

Sarebbero diventati delinquenti

Tutta la città di Rio ricorda con angoscia la notte in cui alcuni poliziotti in abiti borghesi hanno assassinato a sangue freddo otto bambini davanti alla chiesa della Candelária. «Sarebbero diventati delinquenti», dicevano in molti dopo la strage. I colpevoli, dopo l'arresto, non si sono pentiti e

sono vicini alla liberazione, mentre i bambini, e tra loro magari anche qualche sopravvissuto, sono sempre là, nello stesso punto, addormentati come piccoli animali sotto i cartoni. Li ho visti più volte, ma non mi sono mai fermato; confesso di avere provato paura per la loro povertà e forse anche per la loro rabbia inespressa. Mentre tutti piangono per loro, nessuno li difende.

Un recinto di maiali

Ecco perché ho assunto con me stesso l'impegno di non piangere. Così come non è possibile piangere quando si sa che turisti tedeschi e italiani apparentemente rispettabili, e forse anche con moglie e figli, comprano e usano bimbe di dodici anni per quindici dollari al giorno. La città di Recife ne è piena e si va trasformando velocemente in un recinto di maiali.

Ogni venerdì arriva un aereo Lufthansa da Francoforte; ne scarica trecento e ne carica altrettanti. Per la gente è «o avião da sexta-feira», l'aereo del venerdì, e, per molte famiglie di *favelados*, questi individui voraci come coccodrilli sono come la manna caduta dal cielo, perché con i loro soldi si potrà mangiare qualcosa di più e comperare qualche vestito o paio di ciabatte.

A Rio l'alba è il momento del cambio della guardia; dai quartieri prossimi al mare, eleganti e turistici, le ragazzine risalgono verso le loro case miserande, nelle *favelas* aggrappate sui *morros*, le colline dalle forme più strane, dopo una notte di lavoro negli alberghi, nei viali e negli *infernhos*, gli squallidi locali notturni della città, mentre dalle stesse case discendono genitori e fratelli per vendere o semplicemente per rubacchiare qualcosa.

La notte è delle ragazze, il giorno è dei ragazzi.

Un angelo a San Paolo

Ma non è soltanto la mancanza delle possibilità economiche la prima nemica della dignità dei minori. Lo è anche la malattia, specie se incurabile o temuta. A San Paolo ho incontrato un angelo, il vero angelo custode dei bambini, che risponde al nome di Júlio Lancellotti. Sacerdote cattolico delegato dall'arcivescovo Arns per i pro-

blemi del popolo della strada, Júlio è papà di ventotto bimbi aidetici, cioè sieropositivi o malati di AIDS e per questo abbandonati da chiunque. Li ha accolti in due comunità e spende lì tutta la sua paternità mancata. Ogni volta che un bimbo sta male, Júlio sta male con lui, ogni volta che un bimbo sta meglio, anche Júlio sta meglio.

I bambini, dal canto loro, manifestano tutta la loro dolcissima incoscienza: «Qui eravamo in dieci, poi Fabiana è morta e siamo rimasti in nove». E quando Manuel sta male, nessuno fa una piega, nemmeno lui, che esce silenziosamente dai giochi, vomita e poi torna, accolto di nuovo nello stesso punto, come se non fosse successo nulla.

Un muro alto sei metri

Ai più le case di Júlio possono sembrare i bracci della morte, perché molti sono destinati a ritornare alla casa del Padre da lì a qualche anno, mentre chi si negativizzerà sarà destinato all'adozione internazionale e sarà libero, come un condannato a morte miracolosamente graziato.

I vicini di casa invece non hanno conosciuto la grazia né la misericordia; hanno costruito un muro alto sei, (dicasi sei metri) e lo hanno sormontato pure con una recinzione. Forse avranno temuto l'altissima pericolosità per la salute pubblica di una bimba di tre mesi o di una bimba che, a sei anni, pesa otto chili e non si regge in piedi perché nessuno si è più occupato di lei.

Una società schizofrenica

Non ho mai avuto l'abitudine di prendere in braccio i bimbi, ma, una volta travolto e sotterrato dall'abbraccio di bambini pronti ad avvinghiarsi sul primo estraneo, ho capito che cosa significa non avere una madre, né un padre e che cosa vuol dire non contare nulla agli occhi degli uomini e ho pensato che una società che violenta quotidianamente i bimbi nel corpo e nello spirito è una società che in verità qualche problema lo ha, anzi ne ha molti.

È una società schizofrenica, che protegge con la polizia l'infanzia ricca in collegi maestosi e scintillanti, educandola a volgere lo sguardo dall'altra

parte quando passa un *favelado* e poi tollera l'intolleranza verso i più piccoli e spegne gradualmente il diritto alla vita dei più deboli.

Le colline brasiliane

L'immagine della crocifissione di un bambino non è un espediente studiato per colpire l'attenzione e la sensibilità di chi legge e l'ultima crocifissione non è quella del Bimbo di Tzacalemel. Oggi si crocifigge ancora e lo si fa sempre di più, ma c'è una differenza tra Gesù Cristo, giusto e innocente, e questi bimbi.

I bimbi non sono responsabili nemmeno di se stessi; fare loro del male è il peggiore insulto alla creazione di Dio. Se qualcuno avrà la fortuna di atterrare in qualche aeroporto del Brasile, osservi con attenzione le colline circostanti. Ognuna di esse è un Gòlgota.

Egidio Cardini

La globalizzazione ovvero la paura del futuro

di **Andrea Gandini**

Chi va e chi viene nessuno resta

Vorrei partire da dei fenomeni che stanno avvenendo a livello mondiale per "planare" sulla condizione di vita di tutti i giorni.

Credo infatti che oggi una persona "consapevole" debba compiere scelte di carattere generale ma anche testimoniarle con la propria vita; se non si fanno entrambe, l'efficacia sui mutamenti è modesta e in ciò credo risieda molta della crisi dei "politici", che sono percepiti (a ragione) come "ruotelline di un ingranaggio sul quale non incidono" e che determina addirittura le loro scelte.

Dal 1989, con la caduta dei regimi comunisti dell'est, vi è stata un'accelerazione nella storia. Oggi (specie in Italia) siamo in una fase di "mobilitazione", di forti cambiamenti, dopo essere stati per 40 anni in una fase di "stabilizzazione".

Non voglio qui riprendere le conseguenze prodotte dalla globalizzazione su cui, come sapete, c'è molto contrasto tra gli stessi "esperti": da un lato c'è chi sostiene uno scenario in cui l'ottimismo prevale sul pessimismo; che la caduta delle barriere doganali e l'entrata nel mercato capitalistico di oltre 60 paesi poveri (Cina in testa) ha prodotto negli ultimi 10 anni un raddoppio del reddito reale di due miliardi di persone. La speranza di vita dal 1960 al 1990 è aumentata ovunque nel mondo (mediamente di 17 anni), ma soprattutto nei paesi poveri; i miglioramenti nella sanità fanno sì che ogni anno muoiano 5 milioni di bimbi in meno; leggere e scrivere sono oggi più diffusi che mai; il numero dei paesi di Africa, America Latina, Asia in grado di sopperire integralmente ai fabbisogni alimentari è raddoppiato, passando dal 25% al 50%; nell'arco di una sola generazione c'è stata una riduzione del



numero di figli per donna (da 6 a 4), fatto unico nella storia demografica; molte discriminazioni (donna,...) stanno emergendo...

Altri sostengono invece il prevalere degli effetti negativi; che i dati di crescita del reddito di cui si parla sono in realtà delle "medie"; che la crescita di reddito (anche forte) riguarda una minoranza, mentre la maggioranza si va impoverendo; che le disuguaglianze stanno aumentando (qui si è tutti d'accordo) sia a livello planetario che all'interno dei singoli paesi (per esempio nel mondo ci sono 367 persone che posseggono quanto il 40% della popolazione più povera), anche negli Usa questo rapporto è analogo, in molti paesi poveri lo squilibrio del reddito è ancora maggiore. Ci sono 1,3 miliardi di persone (prevalentemente donne) che vivono in assoluta povertà; 800 milioni che soffrono la fame e 40 mila bambini muoiono ogni giorno per malattie e debolezza; gli ambienti vitali delle popolazioni, animali e piante vengono danneggiati progressivamente; la globalizzazione emargina ancor più i paesi e le fasce di popolazione deboli; sono in forte crescita tutte le "esternalità negative" della crescita economica: disoccupazione, criminalità, inquinamento, disgregazione sociale, etc. In Usa la ricerca di Merva e Fowles ha dimostrato che ogni incremento del tasso di disoccupazione dell'un per cento determina una crescita del 6,7% degli omicidi, del 3,4% di crimini violenti e del 2,4% di reati contro il patrimonio; lo studio ha mostrato una analogia correlazione tra crescita della disuguaglianza nella distribuzione del reddito e criminalità. In Usa sono detenuti 834 mila persone con elevate spese statali (inoltre i detenuti non pagano le tasse); il 60% degli studenti Usa del biennio delle superiori dichiara di essere in grado di procurarsi un'arma da fuoco; le bande giovanili sono in continua crescita nelle città: a Los Angeles ne fanno già parte 130 mila minorenni, negli ultimi anni il fenomeno sta coinvolgendo i ragazzi della classe media. Sono già oltre 4 milioni i cittadini che vivono in aree residenziali trasformate in cittadelle murate, così come in molte zone ricche dell'America Latina. Rifkin parla di un futuro con "isole di ordine in un mondo di caos". La spesa per la sicurezza privata supererà i 100 mila miliardi di dollari anno solo negli Usa.

Non c'è dubbio che il mondo si stia

facendo più pericoloso e che molte zone di città Usa siano tra le più rischiose al mondo.

Nessuno sa se l'innovazione tecnologica migliorerà la nostra vita o se prevarrà (come sostengono molti studiosi) una disoccupazione di massa e un forte degrado ambientale a cui si potrà porre rimedio solo riducendo l'orario di lavoro e sviluppando nuove forme di aggregazione sociale e produttiva come il non profit.

Se guardiamo le cose italiane (una piccola provincia mondiale) abbiamo vissuto negli ultimi 50 anni una condizione di particolare vantaggio. Usciti dalla seconda guerra mondiale come paese povero (avevamo il 45% del reddito medio degli inglesi e il 33% di quello Usa) fummo aiutati dai paesi ricchi: il 10% degli aiuti del piano Marshall (circa 20 mila miliardi ai valori attuali) fu destinato al nostro rafforzamento. Eravamo in sostanza come i Cinesi di oggi: esportavamo verso gli altri paesi sfruttando i nostri bassi costi del lavoro, l'inventiva e la voglia di uscire dalla miseria. L'Italia è così diventata un paese ricco in pochissimo tempo (solo i Giapponesi sono stati più rapidi di noi): in soli 50 anni abbiamo fatto quanto gli Inglesi in 120 anni o gli Stati Uniti in 80 anni.

Attenti ai dati

La globalizzazione avrà conseguenze rilevanti per le nostre vite. Milioni di persone nei paesi poveri stanno uscendo dalla miseria materiale ma rischiano di approdare ad una società senza valori e senza "stato sociale" dove la iper concorrenza sta già producendo una crescente disgregazione sociale e nuove forme di povertà.

Le politiche di liberalizzazione del commercio hanno aiutato i paesi poveri soprattutto là dove c'era una comunità coesa e capace di reggere la concorrenza; in molti paesi (specie latino americani) queste politiche hanno prodotto un forte impoverimento del tessuto produttivo (e sociale) e i Governi hanno ridimensionato la liberalizzazione. In sostanza vale sempre la buona regola di far competere i "giovanetti" se sono allenati e preparati a farlo (altrimenti diventa distruttivo). Ricordo che nelle manifestazioni degli anni '70 si gridava "trade not aid" (commercio non aiuti). Adesso l'apertura commerciale c'è e in molti casi fa anche male ai paesi

occidentali perché produce disoccupazione e ristrutturazione aziendale, a causa della capacità di alcuni paesi (leggi asiatici) di competere in un'economia aperta.

Ma la globalizzazione ha molte altre conseguenze per i nostri paesi "ricchi": l'innovazione tecnologica e organizzativa viene spinta all'estremo ed in futuro c'è chi sostiene (Rifkin, *La fine del lavoro*, lit. 38 mila) che l'occupazione si ridurrà, cresceranno i lavori marginali, la disoccupazione, con essa la criminalità e la disuguaglianza sociale.

A guardare le statistiche ufficiali sull'occupazione ciò non pare stia avvenendo; tuttavia se si guarda più a fondo si scoprono cose molto diverse da quelle che dicono alcuni esperti. La disoccupazione, per esempio, in Usa è attualmente solo al 5%, cioè al livello più basso degli ultimi 20 anni; nessuno dice però che per essere occupato è sufficiente aver dichiarato di aver lavorato nella settimana di riferimento solo un'ora. Se il mercato del lavoro diventa più flessibile e più precario, cioè cresce la percentuale di coloro che lavorano per meno tempo (a part-time, stagionali, per qualche ora,...) a parità di volume di lavoro, gli occupati statisticamente crescono. Inoltre in molti casi quando gli studenti abbandonano la scuola, fanno dei lavoretti di qualche ora alla settimana o aiutano i genitori e... allora risultano occupati. Così, mentre scende il tasso ufficiale di disoccupazione, in Usa crescono i cittadini senza alcuna assistenza sanitaria (42 milioni), l'un per cento possiede il 40% del reddito del paese, cresce la prostituzione, il lavoro minorile, il degrado ambientale... In conclusione, è difficile dire che le cose vanno meglio.

Anche in Italia nessuno dice che dal 1993 per essere disoccupati bisogna aver fatto un'azione attiva di ricerca negli ultimi 30 giorni dall'intervista; fino al 1992 erano considerati disoccupati coloro che l'avevano fatta negli ultimi 6 mesi. Se anche oggi adottassimo i criteri del 1992 il tasso ufficiale di disoccupazione salirebbe al 16% e non al 12% come risulta nel '97. Una recente indagine europea ha evidenziato come, mentre in quasi tutti i paesi i dati indichino una stabilità dei tassi di disoccupazione, i cittadini percepiscono che le cose stanno peggiorando a livello economico, occupazionale e sociale (*Europinion*, gennaio 1997). Ma, in effetti, le cose stanno realmente

peggiorando per moltissimi versi.

Si dice che in Inghilterra (dove c'è un capitalismo duro e puro, con poco welfare) il tasso di disoccupazione è basso, ma non si dice che c'è una percentuale del 24% di part-time. Se in Italia ci fosse la stessa percentuale avremmo in proporzione 5 milioni e duecentomila persone in part-time.

È chiaro che se in Italia si trasformassero due milioni di lavoratori da tempo pieno a tempo parziale, avremmo altri due milioni di occupati in più (pur rimanendo uguale il volume di lavoro, potenza delle statistiche!). In molti Stati dove risulta molta occupazione (Usa, Gran Bretagna), non si dice che c'è una quota elevata di lavoratori poco pagati (per esempio in Usa c'è il 25% rispetto al 13% dell'Italia). Questo significa che ci sono famiglie dove lavorano in due, ma sono poveri: vengono chiamati "lavoratori poveri". Cioè gente che, pur essendo occupata, guadagna poco, tanto da rimanere nella fascia di povertà.

L'Italia virtuosa prima del 1970

L'Italia è quindi diventata un paese straordinariamente ricco in poco tempo, poi sono avvenute due cose che ci hanno messo in difficoltà.

Con la crisi dell'89 tutte le economie dell'Est sono entrate nelle economie di mercato. Fino al 1989 c'erano un miliardo e quattrocento milioni di lavoratori, oggi nel mercato capitalistico mondiale ce ne sono 2,8 miliardi (il doppio).

Questo ha comportato uno sbandamento generale, modificando tutta la divisione internazionale del lavoro. Alcuni imprenditori hanno pensato che, essendo il costo del lavoro basso nei paesi poveri, convenisse investire in questi nuovi paesi. Assistiamo così a continui fenomeni di delocalizzazione, che spaventano i lavoratori dei paesi ricchi, i quali rischiano di perdere il lavoro a causa di questi grandi cambiamenti.

Il nostro Stato spendeva inoltre molto di più di quanto poteva. Fino al 1970 siamo stati un paese virtuoso; poi per far fronte alle lotte politico-sindacali-sociali degli anni '70, i Governi di allora hanno pensato di affrontare i problemi non risolvendoli ma allargando i "cordoni della borsa": aumentando l'inflazione ed il debito pubblico. Questa è una manovra che si fa



facilmente perché aumentando l'inflazione non si colpisce nel presente nessuno, a perderci è "solo" il paese nel lungo periodo e le generazioni future. Stessa cosa avviene aumentando il debito pubblico: si scaricano i costi su cittadini che non protestano: i veri poveri e i figli.

Prima dell'entrata in Europa

Ora, per entrare in Europa, siamo costretti a risanare. E infatti sono 4 anni che risaniamo in maniera durissima ed è la prima volta che avviene in Italia, così come i salari per la prima volta sono cresciuti meno dell'inflazione nel periodo 1992-95. I lavoratori, che per 45 anni hanno avuto sempre incrementi salariali superiori all'inflazione, dal 1992 al '95 hanno avuto incrementi inferiori e si ha la sensazione che questo processo non abbia fine. L'ingresso in Europa dell'Italia, egoisticamente parlando, invece conviene. Perché essere dentro un'economia forte ci permetterà di avere molti vantaggi. Uno dei più grossi è la stabilità della lira, con effetti di tutela dei risparmi e di investimenti sia di privati esteri in Italia, sia di investimenti pubblici finanziati dalla Banca Europea degli investimenti che aiuterà i Paesi più deboli. Essendo noi, nella UE, uno di questi (specie il Sud), avremo vantaggi che non potremmo avere stando fuori: è questo che non colgono i leghisti, la secessione sarebbe, innanzitutto, una sciagura per gli affari di chi si ritrova in un piccolo paese a fare i conti con

un contesto mondiale dove contano i "grandi giocatori": nel mercato infatti c'è ancora tanta politica e negoziazione (e chi è più forte, più conta).

L'Europa è quindi un obiettivo importante e lo sarà tanto più quanto diventerà non solo un "mercato" ma un'unione sociale e politica. Ad esempio i corsi di formazione che molti oggi seguono non sarebbero possibili senza l'Europa. E il vantaggio della formazione è rilevantissimo, perché noi andiamo verso un'economia in cui, non essendoci più il lavoro fisso, bisognerà fare in modo che chi perde il lavoro sia accompagnato da momenti di riqualificazione.

Federalismo e principio di sussidiarietà

Sono invece meno ottimista se considero la frantumazione sociale in atto. Nel paese (specie al nord) c'è una grossa e giustificata spinta al federalismo, che significa trovare nelle istituzioni e nella comunità locale dove si vive e si lavora la forza (nel bene e nel male) delle proprie radici, nella consapevolezza (sconosciuta però ai più) che prima del mercato (nella globalizzazione) c'è la società civile e la sua coesione, che per produrre bene ci vuole una comunità coesa, che dialoga, studia, si sviluppa, etc. I cittadini hanno percepito che la crescita dipende soprattutto dalla qualità delle Istituzioni.

Se i Paesi del Terzo Mondo non crescono (ma vale anche per il nostro Sud), ciò dipende dal fatto che i

Governi sono corrotti, non lavorano realmente nell'interesse dei propri cittadini, rubano... La teoria economica sostiene che paesi poveri di tecnologia, poveri di risorse naturali, poveri di istruzione, ma con buone Istituzioni, nel lungo periodo crescono.

Da questo punto di vista una rinnovata finanza locale è una necessità indifferibile: l'autonomia di spesa deve essere vincolata alle reali entrate e svincolata dalle decisioni nazionali. Oggi succede, per esempio, che lo Stato metta a disposizione dei fondi per costruire uno stadio; i Comuni interessati (per esempio quelli che ospitarono i mondiali) sono costretti a spenderli in quel capitolo, anche se per i cittadini sarebbero importanti altri servizi: per esempio completare la rete fognaria,.... In questo sistema i politici, pur di ottenere i fondi dallo Stato, chiedono lo stadio. Tutto ciò porta non a discutere prima a livello locale di quali siano le scelte e gli investimenti più importanti, in una parola alla democrazia, ma a spingere i politici a fare delle lobby che portino nel Comune più soldi possibili (indipendentemente dalle priorità).

Entrando in Europa saremo costretti, invece, ad essere di fatto federalisti, in quanto dovrà essere applicato il principio di sussidiarietà (una norma europea). Significa che i servizi (quindi le spese), dovranno essere fatti dal livello più vicino ai cittadini, se ci sono la "scala" e le "competenze". La "scala" significa che si ha la titolarità della dimensione geografica: per esempio, la programmazione delle ferrovie regionali potrà essere decisa solo dall'Ente Regione (non dalla Provincia); un Comune invece avrà la titolarità (la "scala") per programmare la rete degli asili comunali (in questo caso a "scala" comunale), ma lo potrà fare solo se ha anche le competenze (cioè se ha dei funzionari in grado di occuparsi con professionalità di queste problematiche).

È un principio della futura Europa, per cui al di là del federalismo, se entriamo in Europa saremo costretti a seguire questa strada. Certo la bicamerale potrebbe accentuare il federalismo, ma in qualche modo è una via tracciata e certo utile per il paese, in quanto fa crescere la consapevolezza di come si spendono i soldi e saranno premiate le comunità virtuose (che evadono meno il fisco e che spendono bene le entrate pubbliche raccolte).

Nuove opportunità di scelta

L'epoca che stiamo vivendo vede anche un altro cambiamento: è in atto un indebolimento delle strutture forti che hanno caratterizzato l'umanità (le ideologie, le grandi agenzie di aggregazione sociale come i partiti, i sindacati, la stessa chiesa), nei confronti delle quali l'umanità è stata spesso più "devota" che convinta, più un "gregge".

Nel momento in cui queste strutture forti si indeboliscono, i singoli sentono da un lato un "vuoto", dall'altro hanno una formidabile opportunità: far vivere i grandi valori della libertà, democrazia, fratellanza, coraggio, etc. come scelta personale di individui adulti e non più come bambini devoti che lo facevano più per dovere in quanto appartenenti ad un "gruppo".

Ciò è tanto più difficile oggi quando i processi sociali di fondo spingono verso la disgregazione sociale e la sfiducia.

Ma scegliere questa strada oggi significa l'unico modo per essere persone libere, consapevoli, per vivere (e non sopravvivere), seguendo il vero "maestro" (del cuore) che è in noi.

In questo senso noi ci troviamo in una condizione straordinariamente nuova rispetto agli uomini e alle donne che ci hanno preceduto nel corso dei secoli. I nostri padri hanno seguito certi sentieri spesso non per libera scelta, ma sulla base di certe esigenze di sopravvivenza (o di miseria) o perché credevano in grandi valori o ideologie che però venivano solo in scarsa misura realizzati a livello personale e di vita quotidiana. E questo era anche il loro punto di forza, in quanto si produceva un'aggregazione, che oggi manca, seppure essa fosse più simile a quella di un "gregge" che a quella di uomini adulti e liberi che vi arrivano dopo un lungo percorso interiore.

Una scelta di libertà oltre le fratture

Oggi viviamo una condizione sociale molto frantumata, ma abbiamo anche un vantaggio rispetto al passato: nel momento in cui facciamo una scelta di fratellanza, di superamento delle fratture, lo facciamo con una consapevolezza più profonda, non perché seguiamo delle mode, ma come risultato di un percorso realizzato dentro

di noi. E nel momento in cui facciamo questo, le forme e di aggregazione e di crescita personale assumono un'importanza maggiore di quella dei nostri padri, in quanto sono più consapevoli.

L'indebolimento delle strutture forti, di potere, e ideologiche, consegna all'individuo per la prima volta nella storia l'opportunità di far vivere dentro di sé questi valori in modo pieno.

Il problema è che la situazione sociale non è favorevole, tutti siamo molto atomizzati, tutto spinge alla frantumazione (ma si può costruire realmente qualcosa senza impegno e fatica?). Ma è anche vero che le persone sono molto più colte, più istruite, più disposte ad un percorso personale, a seguire quei buoni maestri che dicono che, se cerchi, in te c'è un maestro.

Non bisogna vivere questo processo necessario di "individualizzazione" come un elemento negativo: un aspetto è l'individualismo, cioè pensare che esistiamo solo noi (mentre è nel dialogo che c'è la vita); un altro è il processo di "individualizzazione", cioè la ricerca che ognuno deve fare (perché siamo diversi l'uno dall'altro) per capire quali sono i suoi desideri, sogni, talenti e come operare per accrescerli. Questo non può essere fatto se non da noi stessi.

Anche nel rapporto di coppia non si possono fare sempre le cose assieme, perché, ad un certo punto, se si fa sempre così, uno strumentalizza l'altro. Ci saranno momenti in comune e altri no. Il profeta Gibrán paragonava il rapporto di coppia alle colonne del tempio: per stare in piedi il tetto del tempio ha bisogno che le colonne stiano ad una certa distanza; non troppo vicine, perché il tetto sarebbe instabile, né troppo lontane altrimenti si sfonderebbe.

I processi dell'uso del denaro

Quando la Borsa oscilla crescono le paure, ma bisogna avere chiara una cosa: il valore di un Paese, di un'economia, è dato sostanzialmente dalle capacità di produzione e lavoro, dall'affidabilità delle Istituzioni e poi, certo, anche dai conti finanziari in regola.

Se la lira sale o scende ciò è dovuto al fatto che i mercati internazionali (che non sono altro che la somma di tutti i soldi che noi depositiamo nelle banche), che sono alla ricerca dei rendimenti migliori, giudicano bene o

male, in quel momento, la nostra economia. Ma ciò avviene perché usiamo il denaro come dei bambini; quando depositiamo infatti i nostri soldi in banca l'unica cosa che chiediamo è che ci diano il tasso di interesse più alto. A questo punto il solerte funzionario bancario cercherà di chiedere allo "gnomo finanziario" di comprare i titoli che rendono di più (anche se si tratta di vendite di armi, di speculazioni finanziarie, di far crollare l'economia del Messico), tanto noi "non lo sappiamo", l'importante è che il tasso di interesse sia alto (pecunia non olet). Ma non possiamo nasconderci dietro un dito, non possiamo dare la colpa ai "mercati finanziari": dietro questi mercati ci sono delle persone in carne e ossa che chiedono di avere il massimo tasso possibile!

Così nasce la speculazione finanziaria contro le monete deboli o, se si prevede un peggioramento finanziario ed economico di un certo Paese, contro la sua moneta.

Dalla consapevolezza di questa "infanzia" in cui viviamo nasce il progetto della Banca Etica, di dare soldi solo a chi li investe in modo pulito e per favorire certe imprese, anche se il tasso di interesse è di un punto più basso di quello normale. L'economia, più ancora della "morale" o della "religione", può diventare la strada reale attraverso cui si diventa più (o meno) "fratelli". E' infatti attraverso il denaro e la dimensione economica che entriamo in relazione concreta con l'"altro". Per questo ogni volta che

incontriamo un povero (sia esso vero o finto) che ci chiede denaro siamo "turbati" da questo incontro.

Siamo noi con la nostra richiesta di tassi alti (e la paura di restare senza soldi) che attiviamo il processo di oscillazione della Borsa, non gli "gnomi internazionali". Questa è una forma antica di dominio (il denaro come nostro tiranno) che può essere scalfita solo da una crescita individuale (non assegnata a entità esterne, è troppo comodo!). La paura di restare senza denaro genera (specie per chi non fa un percorso interiore) una seconda forma di paura: la concorrenza per i posti ben pagati, per la carriera.

Il denaro deve essere usato in modo più consapevole. Ci sono tre tipi fondamentali di denaro: il denaro di consumo; il denaro di prestito; il denaro di donazione. Il denaro di consumo è un denaro con cui compriamo delle cose, soddisfiamo certi bisogni (come tali del passato) e per questo rappresenta il passato. È il denaro che ci mette in relazione con le persone, anche se, schiacciati dalla routine, non consideriamo spesso quasi più questo aspetto. È il denaro con cui, attraverso l'acquisto, valorizziamo quella persona e quell'impresa rispetto ad altre.

Con il denaro di prestito noi invece ci "incateniamo" (rinunciando a nostri bisogni attuali o futuri) per darlo ad altri. Poiché è un denaro che nasce da una rinuncia è bene che il prestito sia fatto per sviluppare i talenti dell'altro (e non per il consumo). Non è male

quindi che si presti denaro sapendo che cosa l'altro farà del nostro denaro (seppure a prestito).

Il denaro di donazione è quello col quale ci limitiamo per permettere ad altri di sviluppare dei talenti (è il caso dei genitori quando si limitano in favore dei figli).

Dobbiamo sapere che il denaro "ha paura di morire", per questo si ferma e cerca di "vivere" nelle rendite: case, terreni, depositi bancari, ...

Invece per fare "morire" il denaro (e quindi far vivere le persone) e far funzionare una sana economia, per dare occupazione a tutto il mondo, per far crescere le imprese, bisogna che il denaro sia reinvestito nell'impresa, affinché il valore aggiunto del lavoro imprenditoriale e dei lavoratori si accresca (se reinvestito nell'impresa) con altro lavoro. A livello individuale significa anche limitare i propri consumi attuali per investirli nel futuro (dando spazio ai talenti).

Molti lavoratori e imprenditori non lo fanno; in Italia, tra le imprese, solo Olivetti ha investito tutto il proprio capitale nell'impresa produttiva.

Anche per Keynes l'economia poteva crescere solo se il profitto veniva reinvestito nell'impresa produttiva; da qui nacque la teoria della "domanda aggregata". Ma se non c'è questo elemento morale gli investimenti cadono. È in piccolo il processo di quando noi stessi, per le nostre insicurezze, mettiamo i soldi in banca e chiediamo che ci venga dato il massimo di rendimento. È un atteggiamento di "rendita" che poi ricade contro di noi, togliendoci la fiducia (in noi, nel futuro, negli altri...).

Per l'impresa, questa scelta, blocca la crescita e si traduce a livello "macroeconomico" in un calo della crescita e dell'occupazione; per quanto riguarda l'individuo blocca la crescita personale, interiore e blocca le potenzialità che ognuno di noi ha.

Ancora una volta i migliori economisti scoprono che prima del "mercato" è necessaria (per la crescita) l'esistenza di una comunità coesa, con bassa criminalità, capacità di dialogo e buone istituzioni; che prima di ogni elemento economico è necessario riscoprire un elemento morale. Così è anche nella nostra vita e l'"impazienza è la nebbia dell'anima".

Andrea Gandini

Ricercatore dell'Isfel

Curatore dell'annuario di Macondo



Comunicazione: la scoperta del 2000?

di **Pierina Ceccato**

«Non devi mai piegarti
davanti a una risposta».

«E perché no?».

«Una risposta è il tratto di strada
che ti sei lasciato alle spalle.

Solo una domanda
può puntare oltre».

[J. Gaarder, *C'è nessuno?*]

«Comunicare significa
mettere in comune segni verbali,
non verbali e anche infra e
ultra verbali per trasmettere
dei messaggi che implicano
l'instaurarsi di un rapporto
a partire dalle affinità,
dalle complementarità,
dalle differenze o
dagli antagonismi».

[Jacques Salomé]

Sommersi dai mezzi di comunicazione

Viviamo l'epoca della comunicazione.

Di essa si parla con entusiasmo e in termini di continuo superamento; tutti, un po' esperti del fenomeno, ci affidiamo comunque alle opinioni di alcuni profondi conoscitori che spesso contribuiscono alla gestione dell'enorme potere di massa rappresentato dalle mode, dai modelli e dai linguaggi.

Viviamo sommersi dai mezzi di comunicazione: dai trasporti ai media, ad Internet, il passo, tutto sommato, è stato breve ed abissale.

Oggi affermiamo che il nuovo millennio non conoscerà alcun limite di comunicazione tra persona e persona sino alla diffusione mondiale.

L'uomo, protagonista della comunicazione?

Conoscere e aprirsi a tutte le culture, abbattere le barriere tra i popoli, trovare un linguaggio fruibile dall'intera umanità...

Eppure avverto chiaramente che comunicare, conoscere, incontrare, diventa sempre più difficile, benché i mezzi a disposizione siano numerosissimi, perché, forse, e ne provo sgomento, abbiamo smesso di incontrare il vero protagonista della comunicazione: l'uomo.

La definizione di "target" lo riduce esclusivamente a possibile utente, servendosi della distinzione per categorie, secondo la prevaricazione discriminante del consumo.

Allora comunicare non significa affatto "relazione dialogica" eludendone completamente la reciprocità; il rapporto con l'altro risulta chiaramente strumentale e finalizzato al raggiungimento dei propri obiettivi. Indaghiamo quotidianamente il mercato

cercando di carpire (attraverso una psicologia spiccia o attraverso mega indagini) i bisogni di chi vogliamo catturare... ma a quale scopo?

Ci plasmiamo di conseguenza, modifichiamo il nostro atteggiamento, il nostro linguaggio e, se necessario, diamo di noi un'immagine falsata, gasata, sicura, vincente, perché lo scopo è il raggiungimento del target. Categoria di persone che non deluderà, così come non dovrà essere delusa, in una reciproca soddisfazione di bisogni forti quanto superficiali e, quel che è peggio, spesso indotti.

Sperimentatori della vita senza saggiarne il gusto

Penso all'arte, alla letteratura, alla musica, alla danza come strumenti per esplicitare un sentire profondo, condividendolo con gli altri affinché lo possano contemplare, comprendere e, rendendolo proprio, aprirsi a nuovi orizzonti.

Credo che il fine della comunicazione non possa spostarsi dall'umanizzazione reciproca, dalla chiarezza, dalla limpidezza, dallo scambio.

Sento sempre più inaccettabile l'azione di plagio che spesso si attua sulla persona, agendo sulla sua insicurezza, sull'alienazione da sé, sull'evidente poca conoscenza che ormai abbiamo di noi, del nostro potenziale e soprattutto del nostro senso d'esistere.

Un senso che elemosiniamo per ogni dove, sperimentatori della vita senza saggiarne il gusto, giovani perché un progetto ampio e sottile ha così deciso, oppure single, donne manager, rampanti... e poi l'emarginazione di chi non appartiene a nessuna delle sfere "interessanti", "attraenti" o "d'immagine" (le nuove povertà).

Conosco un Uomo

Guardo molto più semplicemente a come comunichiamo tra noi, a quanti soliloqui si compiono nei nostri rapporti d'amicizia, di famiglia, di coppia. Ci rivolgiamo all'altro con la stessa logica consumistica, sostituendo alle preoccupazioni di rivalsa economica quelle di conferma affettiva, di strumentalizzazione dei sentimenti per fare di noi stessi i protagonisti assoluti della vita altrui.

Ma dov'è la libertà tra noi?

L'uomo dice di non poter più rinunciare al privilegio di crescere se stesso, ma ne è capace?

In che direzione? Un maggior livello di benessere significa davvero per noi "stare bene"?

Che cos'è l'armonia? Che cosa la naturalezza?

Vivere il dialogo e l'amicizia

Vivere il dialogo e l'amicizia non è cosa semplice...

Credo comunque che esistano alcuni atteggiamenti di fondo che favoriscono relazioni autentiche ed arricchenti:

- la conoscenza di sé nella verità
«Comprendi anche il consiglio del cuore: chi ti sarà fedele più fermamente di esso»
Il cuore dell'uomo gli fa sapere la sua via, più di sette sentinelle all'erta».
[Siracide 37,13]
- una disponibilità all'incontro che fugga qualsiasi tipo di pregiudizio
«... arriva una donna samaritana ad attingere acqua. Gesù le dice: "Dammi da bere".
Risponde la donna: "Come? Tu, un giudeo, chiedi da bere a me che sono una donna samaritana?".
Infatti i giudei non vogliono avere nulla a che fare con i samaritani... ».
[Gv. 4,25-26]
- vivere la diversità come ricchezza
«Solo allora capii quello che voleva dire. Poi Mika continuò: "Più la notte è nera, più soli riusciamo a vedere nel cielo. Finché è giorno riusciamo a vedere soltanto il nostro"».
[J. Gaarder]

Pierina Ceccato

1 maggio 1997 Festa di Taranto

E chi più di loro potrà raccontare le meraviglie di quei giorni? Lasciamo dunque ai vari cantastorie locali l'esposizione ed il canto, con l'intrusione e la modulazione di qualche partecipante venuto da lontano, ed il ronzio del cronista. Con partenza da Padova e Bologna arrivano a Taranto nove amici ed amiche della Associazione Macondo, ospiti d'onore del Gruppo tarantino che fa capo ad Angelica Sansone. Ormai la vita di Taranto è scandita solo dalle feste di Macondo, se si escludono le ricorrenze della prima guerra punica e le feste locali, nonché gli onomastici di famiglia. Più che racconti queste righe sono riflessioni o sensazioni sulla festa.

Ottima terra

«Ogni terra dove abbiamo amici è un'ottima terra».

[Jorge Amado]

Macondo va a scuola è stato lo slogan della festa che i giovani di Macondo di Taranto hanno tenuto nei giorni due e tre di maggio, presso l'Istituto Maria Pia di Taranto.

La scuola di Macondo è diventata, in quello spazio di tempo, la nostra ottima terra. Luogo di amicizia e di vita, ove gli itinerari singoli s'incontrano, si mescolano. Le parole si scambiano e le solitudini si dimenticano. La festa come luogo di amicizia: Stefano, Pino, Eugenio, Antonio, Angelica e così via, con un insieme di singolarità diverse che vi ritrovano un'aspirazione comune. E resta, alla fine, il desiderio di approfondire il rapporto con persone che già conosci e la curiosità suscitata dalle domande di Maria Calvo, che ha accompagnato gli interventi

Abituato già da alcuni anni a rendere i giovani partecipi della personale esperienza di vita, mi chiedo quanto rimanga ai giovani delle nostre testimonianze. I giovani conoscono certamente meglio le questioni legate all'ambiente, al rispetto dei diritti umani; ma quanti di loro sono disposti oggi ad impegnarsi in prima persona? Pensavo che gli studenti sarebbero stati ancora una volta spettatori di spicchi di vita vissuta da altri. Mi sbagliavo. È stato questo un incontro voluto dai

giovani, realizzato grazie a loro, e tutto ciò a dimostrare che i giovani desiderano essere protagonisti, "vogliono essere consultati", a dirla con Galeano. Il filo conduttore dei temi sviluppati mi è sembrato essere l'uomo, nelle sue molteplici sfumature e potenzialità.

Riccardo Rossano

(Amnesty International)

Alda Merlini si è espressa per immagini, con un linguaggio poetico:

«Ma il giorno in cui si apersero i cancelli,
che potemmo toccare con le mani
quelle rose stupende,
che potemmo finalmente inebriarci
del loro destino di fiori.
Divine, lussureggianti rose!
Non avrei potuto scrivere
in quel momento nulla
che riguardasse i fiori perché io
stessa ero diventata un fiore, io stessa
avevo un gambo e una linfa».

Finestra sulla parola

Il nostro programma, inserito quest'anno nel Progetto di Educazione interculturale e nel Progetto Giovani 2000 dell'Istituto tecnico Maria Pia di Taranto, si è arricchito della presenza di Suor Adima, e del dottor Mario Bertin che hanno dato contributi sulla condizione dei meninos de rua che vivono in Brasile, e che rappresentano la realtà di tanti paesi del nostro pianeta. Questa festa ha goduto dell'adesione di altre scuole di Taranto.

(Racconta poi una storia, quella di Magda che ritaglia parole e le dispone in scatole diverse) - Oggi voglio proporvi solo una scatola, quella trasparente contenente le parole magiche per raccontarvi come queste, mescolate ai nostri pensieri, ci hanno accompagnato in tutto il percorso fatto insieme.

Accettazione

Strano che sia venuta fuori proprio questa parola. E mi ricordo che il primo ostacolo da superare fu una frase impressa nella mia mente: «Stai zitta, bambina!». Certo, sembra giusto che la differenza di età pregiudichi un rapporto, ma per sfatare questo mi viene in mente una frase: «Arricchiamoci

delle nostre reciproche differenze», e per questo Voltaire aggiungeva: detesto le tue idee, ma mi batterò tutta la vita perché tu possa affermarle. Un'altra parola magica che ci ha accompagnato è marginalità, che è la conseguenza della negazione del confronto. Accanto a noi, molti ragazzi si sentono emarginati, ma questa loro condizione è in rapporto a quanto noi pensiamo di loro. Una esperienza sana e formativa è stato per noi visitare il Centro di Prima Accoglienza che ospita i minorenni arrestati; ed incontrare i ragazzi della Comunità Terapeutica Airone. Il sentimento prevalso in noi è speranza. Noi giovani abbiamo in mano le sorti del mondo e per questo noi dobbiamo assumere le nostre responsabilità. Ciò vuol dire essere responsabili. Ognuno di noi, nel gruppo, ha avuto ed ha la possibilità di proporre ed analizzare qualsiasi iniziativa, che poi viene discussa e costituisce un ulteriore elemento di crescita.

Valeria di Maio

Gli amici del Nord a sera del sabato hanno ripreso la via del ritorno assieme a Gianni e Luigia, che avevano preso accordi a Santa Maria di Leuca per il camposcuola d'estate. Al passaggio del Po non hanno cambiato linea, solo le scarpe, che facevano caldo.

(Valeria, Alda, Riccardo di Taranto, con intromissioni del cronista fuorviante)



La gorgone

di Zhor Sbai

Sbarcò in una mattina nebbiosa. Il porto brulicava, vera Torre di Babele. I suoi passi lo portavano nei dedali di vie sinistre, attaccate alla pelle del tempo.

Arrivato in fondo ad una strettoia, suonò al portone di una casa dalla vetustà muta, con una piccola stretta al cuore. Tra la casa e il visitatore non si stabiliva nessun contatto; era un'asse di legno su cui il sole e rare piogge si erano accaniti a vicenda, sciupandola e senza darle quella parvenza di distinzione patinata che acquisiscono certi materiali.

Apparve una grossa donna

Si sentirono arrivare dei passi pesanti e una grossa donna apparve. A parte la bella e lussureggiante capigliatura, niente in lei ricordava la donna che era andato a trovare. Gli occhi, circondati di grasso e ridotti a due fessure che neanche lo sguardo riusciva ad illuminare, lo fissavano senza tradire alcuna emozione. Finalmente le labbra si socchiusero, aprendosi sul vuoto. Un vero naufragio.

Quella montagna spugnosa fatta donna, superato lo choc della sorpresa, gli faceva venire voglia di ridere; il riso saliva in lui con un gettito; formava delle spirali chiare che gli afferravano prima le budella, urtandosi, per poi sprizzare fuori; oh, poter ridere, ridere di quella donna, grosso incubo mobile, o meglio, ridere con lei, in perfetta comunione per scacciare il malefico.

La porta restava in aspettativa, come esitando a girare sui suoi cardini, dominata da una mano parsimoniosa e grassoccia.

L'ondata di riso che si preparava a nascere si fermò saggiamente in fondo alla gola; forse conviene avere il senso del ridicolo. Si accontentò, dunque,



di fissare quella che nella sua testa già chiamava la gorgone.

Come un enorme insetto preso in trappola

Fosse dipeso da lui, la donna poteva restare inchiodata alla soglia come un enorme insetto preso in trappola per l'eternità; non sarebbe stato sicuramente lui a stancarsi per primo.

Finalmente il mastodonte si eclissò, lasciando all'uomo la scelta di entrare o di richiudere la porta e tornarsene sui suoi passi. Decise di entrare. Passi perduti nel labirinto dell'ingresso, passi che martellano e fanno gemere il pavimento di legno, stanco fin nelle sue giunture che nessun sole riscaldava mai.

La casa si lamentava all'unisono con la sua padrona, dondolava; stava male nella sua pelle. Ancora un piccolo ingresso, una piccola scala, l'inevitabile cucina, dove la fantasia si smussa e il cuore si sgretola, frammenti di tempo che le pareti custodiscono gelosamente. In quella spelonca delle abbuffate, sentiva il cuore della donna, gonfiore enorme, pronto ad esplodere, sull'orlo del baratro ma esitante tra terra e cielo.

Fu in una piccola sala attigua alla cucina che la ritrovò, la testa tra le grosse braccia, assente, come abbandonata da quell'arroganza che fa belle le donne. Lei rialzò la testa e si mise a recitare una litania di piccole miserie, puntualizzandole con un dito gras-

soccio che voleva rabbioso, ma che riusciva solo a fare un "ploc!" lieve sul legno del tavolo.

Raccontò a lungo di quel corpo così gracile, così bello, che malignamente un giorno aveva deciso di crescere fuori dai limiti che lei gli ingiungeva, come un fiore mostruoso straripato dal vaso dov'era imprigionato, aggredendo lo spazio in un'ultima rivolta.

Parlava del suo corpo come di un nemico

Parlava del suo corpo come si fa di un nemico furbo e sornione.

L'uomo, rimasto in piedi, quasi vacillava sotto l'ondata di odio e di ripugnanza della donna verso se stessa. Aveva la sensazione che fosse trascorsa un'eternità; il suo cervello era in ebollizione, le immagini attraverso cui lei guardava le sue lotte con quella carne che non voleva più sua, assaltavano la sua testa, filavano nelle tele, si fissavano in un secondo, poi cedevano vinte, per fare posto ad altre. Sgocciolavano e se si fosse toccata le dita, sarebbero state sicuramente umide, con tutto quel grasso.

La mattinata si allontanava, affogata nella nebbia e nei gemiti, e giungeva la sera: si sentiva così stanco, e la donna che non la smetteva.

Per riportarla a sé anche lui parlò della sua stanchezza.

Allora lei si alzò pesantemente per accompagnarlo nella sua stanza. Passando scorse la nonna, annodata come

un ceppo rinsecchito, mentre si dondolava cretinamente su una seggiola che l'aveva visto vivere; un po' di fard sulle guance livide, ultima civetteria di un essere passato, era steso lì in un ultimo soprassalto di "si salvi chi può", facendo il piedino ad una morte latente e sicura. Tutto ciò che restava della sua vita s'era rifugiato negli occhi, di un nero bello e vivo, lo sguardo come un colpo di sciabola, che nasconde in sé tutto ciò che fu quella donna di fuoco e di ghiaccio.

Un colpo di sciabola. Si era spezzato l'ultimo legame

La sua stanza era spaziosa, con piccole pretese di confort. L'uomo si abbatté pesantemente sul letto, sprofondando nel sonno, finché lo svegliò una sete che non riusciva più a soffocare neanche i lembi di questa assenza. Si alzò a stento, e come ubriaco traballò un bel po', brancolando alla ricerca dell'interruttore, poi lasciò la camera.

Perso ogni senso dell'orientamento, si diresse verso il salotto invece che verso la cucina, aprendo la porta come un automa.

Il grande salotto era in una penombra che si voleva quieta, ma non lo era. Le luci vacillanti rendevano irreali le sontuose poltrone ed il sofà dove tronneggiavano delle bambole, fisse in pose quasi umane, la bocca ermetica e lo sguardo di porcellana che son- dava un orizzonte trafiggendo il muro.

Disposte in un crescendo agghiacciante, sfoggiavano tutte chiome così belle che gli venne voglia di piangere. La più grassa si alzò, rovesciando la sedia, e col suo dito grassoccio che si voleva imperativo, gli ordinò di partire.

Si era spezzato l'ultimo legame con la madre.

Zhor Sbai

Oltre il benessere della rassegnazione

Frantumare l'immagine e scoprire il volto nascosto

di Giuseppe Stoppiglia

«La rassegnazione non è che un orientamento verso il passato, un impoverimento delle nostre sensazioni e delle nostre idee, come se ciascuna di esse stesse ora tutta intera nel poco che dà, come se l'avvenire si fosse in qualche modo chiuso».

[H. Bergson]

«La radice non è che speranza, ascisa paziente nel buio, verso il giorno che non conosce e che non vedrà mai... verso il fiore che non conosce ed è nutrito dalla sua notte».

[Marie Noël]

La tentazione di vivere solo per sé

Vestita di bianco, Elide sedette vicino a me sulla panchina della scuola materna di Thornbury, a Melbourne. Elegante e distinta. Mi sorrise gentilmente e incominciammo a parlare subito, in italiano.

Era simpatica, intelligente, sensibile. Entrammo immediatamente in sintonia. Il suo era un viso sofferto, ma l'espressione serena era di una donna che aveva raggiunto un equilibrio umano, sostanziato di saggezza. Nel colmo della maturità, con qualche filo d'argento nei capelli e il corpo segnato dalle gravidanze, ma vivo e vibrante.

«Bisogna scoprire - diceva - i valori femminili che sono stati trasmessi e affinati nel corso dei secoli: la generosità, la pazienza, la dolcezza, la capacità di comprensione e di perdono. Perché è solo dando che si riceve. Anche qui ed ora. Se un affetto è valido, se il rapporto di coppia è importante, se la famiglia è un centro insostituibile, se la casa è un luogo privilegiato, ebbene bisogna "sapere" e "volere" superare le crisi, aver fiducia, anche in se stesse, aspettare il momento giusto, non forzare i tempi, non inasprire le tensioni; bisogna saper cedere per non perdere tutto.

«Questo è il prezzo dell'unione, ed è la donna, la madre che può tenerla salda, cercando di non venire meno al suo compagno anche durante le sbandate più insidiose, di non venir meno ai figli anche nei periodi di più dolorosa incomunicabilità. In fondo si tratta di sapere quello a cui si tiene di più. Non credere mi sia stata facile questa fedeltà a me stessa: anch'io ho subito l'influsso e la tentazione di tanti modelli diversi e contraddittori, di tante suggestioni esterne.

«Mi sentivo demotivata, arcaica e respinta proprio a causa di questo.

Invece l'esperienza mi ha confermato che ero nel giusto. Ho ascoltato la voce del cuore, che mi dettava un certo modo d'agire contrario a tutti i consigli. Sentivo di dover restare accanto a lui, sentivo che i figli avevano bisogno del mio amore, della mia presenza anche se erano sgarbati ed indifferenti. E ho fatto bene a non lasciarmi convincere da chi mi diceva di vivere la mia vita. Non avevo alcuna certezza, solo un filo, esilissimo, di speranza. Alla fine stavo perdendo anche quello. Resistevo perché non potevo fare altrimenti. Ebbene, proprio allora, quando tutto sembrava perduto, lui è ritornato a me. E i figli mi si sono avvicinati, è ripreso il dialogo».

Un ritratto in una cornice azzurra

Pensavo, ascoltandola, al modello materno, alle parole di mio padre: «Camminava in punta di piedi per non disturbarmi quando lavoravo...». E pensavo alle lettere macchiate di lacrime consegnatemi da un'amica della mamma: «Che mio marito non sappia mai quanto ho sofferto!». Mia madre. Un ritratto in una cornice azzurra.

«Mi pare che l'umanità peggiori - continuava Elide - si vive di violenze e di inganni. Ero venuta qui per stare meglio, e anche qui ho avuto delusioni... Il sogno del paese innocente si è incrinato fra queste verdi colline. Continuerò a sognare, perché sognare è speranza. La mia vita è stata bella: per i sogni. Anche se si sono sbriciolati non ha importanza, perché mi hanno permesso di creare qualcosa».

Guardo questa donna coraggiosa senza farmi attanagliare dalla commozione, ricordando tutti gli emigrati italiani in Australia e i loro figli, con una tenerezza che sia solo fiducia.

Darsi un fine. Onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo... ma è il fine ultimo da ricordarsi ogni tanto. Quello immediato, da ricordare minuto per minuto, è d'intendere gli altri e di farsi intendere.

Oltre l'attesa: la speranza

In certi momenti sembra che tutto si accanisca, che l'equilibrio di ogni cosa si perda. Poi la vita si ricompone. È la sua forza. È la terapia del tempo. Quando l'attesa diventa senza oggetto si trasforma in disperazione o, peggio, in rassegnazione. Allora quello slancio che mette avanti il sogno alla realtà, affinché qualcosa si possa realizzare, si spegne, e, quando si spegne un sogno, la notte si fa più buia.

Come dice U. Galimberti: «La speranza va più lontana dell'attesa. Guai a chi si ferma all'attesa dove l'avvenire viene verso di me, ma io non vado verso di lui. A differenza dell'attesa, la speranza va più lontana; allontana da noi il contatto immediato con l'ambiente deprimente, e non dice cosa posso attendere da questo ambiente, ma cosa posso fare al di là di questo ambiente. In questo modo la speranza ci libera dall'attesa ansiosa e da questa liberazione nasce l'alleanza tra la speranza e il desiderio, che la semplice attesa deprime».

Desiderio e speranza vietano di arrendersi alla rassegnazione che è l'atmosfera delle terre depresse. Per creare, occorre una dose pazzesca di desiderio nutrito di speranza.

Si è soli con se stessi, sempre, in ogni situazione, nel dolore come nella gioia. Puoi condividere, ma solo in parte. Ci si trova, poi, come dopo una festa. Rimane il profumo, la scia. Un tavolo con i segni del prima e la strana presenza del dopo, immobili: i bicchieri vuoti, le bottiglie, il pane, i discorsi incompiuti. Tutto rimane là, come in posa, per una regia indiscreta, rarefatta. Sospeso per anni, rimane il profumo.

La voglia di vivere è come una carezza...

In questi mesi si è parlato di comete, di eclissi, di Ulivo alla prova, di carne impazzita, di violenze sui bambini, di gente che uccide e si uccide. Che sia

la vita?

Tutto qui? Mai a sottolineare il corpo di uno sguardo, il suo infinito che dura nonostante tutto... Come il sole illumina ricchi e poveri, almeno finché i berlusconiani non avranno scoperto la tecnica per monopolizzarlo per i giardini delle loro ville, così affiora la voglia di vivere come appello al soccorso di chi si sente attaccato da forze di morte, e come speranza di non esserne inghiottito.

... e non una mano che afferra

Solo chi coraggiosamente si mette nella nebbia e cammina con tutti, può trasmettere una forza di salvezza. Per questo non è intelligente la certezza: «Tutte le ideologie sono morte, solo la Chiesa vive». Poco intelligente perché dichiara un arresto della storia, che speriamo provvisorio. Le ideologie non sono il segno che la storia cammina?

Secondariamente, una tale espressione trionfalistica manifesterebbe che la Chiesa è fuori, estranea alla società; e quindi inutile. Chi ama la Chiesa non deve fidarsi delle dichiarazioni trionfistiche, perché è chiaro che provengono da quegli strati sociali che sperano di assicurare la loro sopravvivenza, aggrappandosi a quella barca che ha la garanzia di non affondare.

Chi la salva dal naufragio non sono quelli che vi cercano sicurezza, ma quelli che coraggiosamente si gettano nell'acqua e, col rischio della propria vita, si impegnano a tirarla fuori dalle secche. L'impressione di *una barca che affonda* viene dall'affollamento di molti che vi cercano sicurezza, sfuggendo con pretesti pietistici e culturalistici le loro responsabilità mondane. Sta cambiando il mondo e la società; occorre perciò ridestare spirito di critica e di responsabilità.

Vivere è un processo di umanizzazione

Vivere, camminare, partire purché ci sia nella mente, sempre, il bagliore della luce, la meravigliosa impronta del genio di Dio, che è in ogni creatura.

Vivere significa cambiare; meglio, vivere vuol dire progredire in umanità, procedere oltre, raggiungere nuove soglie dell'umano. Il motivo è

semplice: alla nascita si è solo potenzialmente umani, lo si diventa via via, lungo il corso di tutta la vita, senza mai raggiungere uno stato definitivo. Se, infatti, compimento c'è, sarà al termine dell'avventura personale. Rifiutarsi di cambiare conduce, così, alla ripetizione dell'identico. Alla sclerosi. Si starà più tranquilli, ma attorno aleggerà un sottile odore di muffa.

Vivere, quindi, significa prendere coscienza e scegliere di *essere in processo di umanizzazione*, inseriti nel divenire più ampio della storia e pure del cosmo. Biblicamente è considerarsi in esodo, spesso nel deserto, in viaggio verso la terra promessa: il modello è l'*homo viator*.

Si tratta, però, di un progredire *qualitativo*, non quantitativo, appunto, di migliorare la propria umanità. Non tutti i cambiamenti, quindi, sono un progresso. Sono possibili regressi. Evidenti. O ammantati di novità. Ci vuole, allora, un criterio, una direzione di rotta per cercare di distinguere i veri avanzamenti dal loro contrario.

Crede nella vita è credere negli altri. Recentemente, durante una notte in cui non riuscivo a dormire, mi sono reso conto improvvisamente di questa verità: non si dice veramente *credo* se non si dà fiducia. La natura della fede è proprio questa.

«*Essi ti chiederanno: cosa sono queste ferite sul tuo corpo? e quando lo faranno tu dovrai rispondere: queste sono le ferite che ho ricevuto in casa dei miei amici*» (Zaccaria, 13.16).

Comprendere, più che essere compresi

Sì, sembra proprio che le nostre ferite più profonde vengano quasi sempre da un compagno, un caro amico, uno (tu) con cui hai camminato nella casa di Dio. Il malinteso con l'amico è più doloroso dell'odio del nemico. Il fraintendimento di chi ami ti fa male. Ma l'amore è *comprendere più che essere compresi*, è preferire di patire il male piuttosto che commetterlo. Allora l'amore è doloroso. Ciò è normale. Si deve saperlo e ricordarlo e non lamentarsene.

La croce è legge dell'amore, e non la felicità immediata e continua. Se, dentro di te, rimproveri la persona che ami di non farti sempre felice, tu ami solo (e male) te stesso e non lei.



Dice un mistico musulmano: «Chi ammira soltanto le cose che destano meraviglia è un amante che sta davanti ad una porta diversa da quella dell'amato». Ciò vale anche nell'amore tra noi. Chi cerca nell'altro soltanto ciò che è meraviglioso e piacevole, attende invano di trovare l'altro.

Alla ricerca della nudità del volto

Nel cuore dell'opera di Emmanuel Lévinas non si trovano idee, teorie o dottrine. Il centro vivente della sua ricerca è il volto. Di fronte alla *nudità totale degli occhi* io scopro l'Altro che mi attende, che mi fa responsabile. *La nudità del volto è indigenza. Riconoscere l'altro è riconoscere una fame. Incontrare l'altro è donare.*

L'uomo è, anzitutto, un essere in relazione e in responsabilità. Guardare il volto, *Epifania dell'Altro*. Sapere che l'incontro con l'Altro è anche incontro con Dio, e che *la dimensione del divino si apre a partire dal volto umano.*

Il volto è sempre stato celebrato come l'immagine più fedele del mondo interiore di una persona. Secondo France Queré, «è il solo luogo dove l'anima osa denudarsi». Le lacrime, i sorrisi, le rughe, i rossori,

le luci e le ombre che trascorrono in uno sguardo, rivelano la verità nascosta più di tante parole. Non solo: rivelano il mistero di appartenenza alla dimensione del divino.

La faccia è qualcosa di diverso, la contraffazione, appunto, del volto. Se il *volto è verità, la faccia è finzione*. Se il volto coincide con quello che uno è, la faccia si identifica con quello che pretende di essere. Ci sono facce di cartapesta e di bronzo, come dice un'espressione dialettale. Ci sono facce per tutte le stagioni, usa e getta. Hanno in comune un aspetto fondamentale: tendono ad alterare la verità, o perché nascondono ciò che c'è o perché fingono ciò che non c'è.

Per l'ipocrita e il millantatore, la faccia è dunque il surrogato del volto.

Per dare voce al dolore

Ho l'impressione che ci siano in giro più facce che volti. Sulla scena politica è un fatto scontato, ma non riguarda solo la sfera politica: è più diffuso; un fatto endemico.

È possibile ritrovare il nostro volto, se mai l'avessimo perduto? Penso di sì. In un testo teatrale di E. Canetti (siamo in una specie di Luna Park), tutti sono invitati a infrangere con delle palle i grandi specchi che hanno di

fronte, distruggendo in questo modo la propria immagine riflessa. Come mandare in frantumi la propria faccia, per riscoprire il volto nascosto?

Può essere utile, proprio in questo periodo, in cui con la primavera ritorna il sole mite e lucente, visitare un cimitero. Occorre farlo da soli, nel più totale silenzio. Lì non ci sono più facce. Ci sono soltanto volti: quelli che, amici e conoscenti, sono stati di fronte alle domande essenziali della vita.

Anche il sostare presso il letto di un ammalato è un'occasione favorevole. Dal dolore viene sempre una lezione di verità e di saggezza: ricordate i volti di Lucio Flavio Pinto, di Rosy, di Adelaide, di Gigia Canizzo, di Miguel, di Esmeralda e di Gherardo Colombo alla festa di Macondo?

Per riscattarci, la nostra faccia ha bisogno di essere bagnata da qualche lacrima di pietà?

No! Occorre *dare parole al dolore*, come dice Luigi Cancrini: «Il dolore grande è muto, insopportabile: nudo, nero grido inarticolato nella notte. Gelido pozzo di solitudine. Cancro o follia, il malato è solo».

Allora, solamente allora, la nostra faccia può ridiventare un volto.

Pove del Grappa, giugno 1997

Perù, un popolo ridotto ad ostaggio

di Ettore Masina

Un giovane che muore è un futuro che non si compie

C'è qualcosa di barbaro nell'utilizzazione di ostaggi, cioè di persone la cui incolumità viene subordinata alla condizione che altri si pieghino a un comportamento imposto dai sequestratori. Qualunque sia la ragione per cui viene compiuta, un'azione del genere deve essere condannata: il sequestro riduce l'uomo a cosa, oggetto, merce di scambio. Perché allora il massacro dei tupamaros di Lima, sequestratori di ostaggi, ha suscitato, in tanti, orrore e dolore?

Certamente, in primo luogo, perché essi erano, quasi tutti, molto giovani. Gioventù significa vitalità, sanità, forza fisica, speranze, spazio di vita da percorrere; un giovane che muore è un futuro che non si compie. È un assurdo che contrasta con le leggi della natura. Ma poi, quando la morte di un giovane è violenta, chiama in questione la società: quanto meno, indica il fallimento di un progetto educativo, il quale tocca, appunto, a tutta la comunità. Se poi la morte è, per così dire, irrogata dallo Stato, questo fallimento appare più tragico e vergognoso poiché il concetto stesso di Stato nasce dalla volontà di garantire la vita di ogni cittadino.

Una strage necessaria?

In secondo luogo, il nostro dolore e il nostro orrore nascono dal fatto che si è trattato di una strage non "necessaria". Ormai sappiamo per certo (ma già, conoscendo i metodi dei militari peruviani, non ne dubitavamo) che la maggior parte dei tupamaros è stata "giustiziata" dopo essersi arresa. Un esercito che compie imprese siffatte può anche vestire una divisa ma è, nella sua essenza più vera, un'associazione per delinquere, un comitato

di carnefici. E poiché è del tutto evidente che questo comportamento era comandato dall'alto, "pianificato", il presidente peruviano Fujimori - un golpista, non lo si dimentichi, dunque illegittimamente al potere - rivela, per l'ennesima volta, la sua personalità di criminale - o di marionetta - nella mani dei militari (i quali, poi - non è da escludere! - per meglio stringergli il collare, potrebbero essere stati gli occulti mandanti di quei giovani, eroici ma politicamente sprovveduti: il che renderebbe ancora più comprensibile perché al comando sia stato dato l'ordine di non fare prigionieri).

La generosità dei terroristi

In terzo luogo, il nostro dolore e il nostro orrore si alimentano dal fatto che quei "terroristi" avevano dimostrato una straordinaria generosità. Fra gli ostaggi di cui s'erano impadroniti c'erano la madre, la sorella e il fratello del dittatore: i guerriglieri dell'MRTA hanno subito liberato le due donne; c'erano l'ex capo della forza antiterrorismo Delta, responsabile di continue violazioni dei diritti umani, e i guerriglieri dell'MRTA non gli hanno torto un capello; lo stesso è avvenuto per il vice-capo della sanguinaria polizia peruviana. E c'erano non pochi altri Vip del crudelissimo regime di Fujimori. Alcuni dei "poveri ostaggi", insomma, non erano propriamente "innocenti", ma tutti sono stati trattati con umanità. Quando ormai la tragedia era giunta al suo culmine, un guerrigliero è entrato nella stanza in cui erano alcuni di loro, ha puntato il mitra, poi lo ha abbassato ed è andato a farsi uccidere.

Il crimine rimane crimine. Ma chi l'ha attuato ha avuto ben maggiore generosità degli "uomini della Legge", ben maggiore rispetto della dignità umana di quanto ne abbiano mostrato

i militari che hanno abbattuto i nemici come cani rabbiosi.

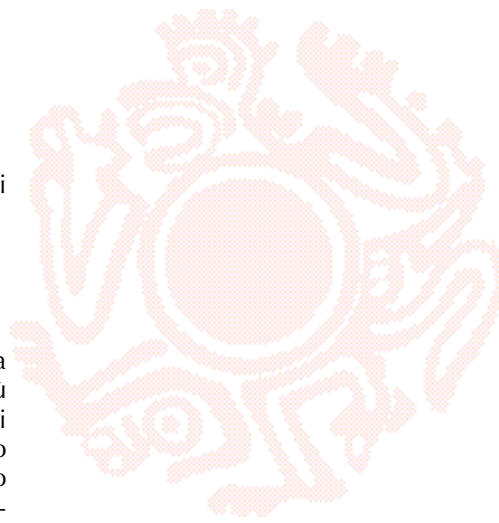
Condannati alla pazzia

La quarta caratteristica dei fatti di Lima è che uno stato di polizia qual è il Perù di Fujimori lascia ben pochi modi di espressione a chi voglia che il mondo conosca certe realtà. È un dato di fatto che se i tupamaros non avessero compiuto la loro impresa, l'opinione pubblica internazionale - la quale, purtroppo, trascura, o non conosce, i puntuali rapporti di Amnesty International - non avrebbe saputo neppure quel poco che ha saputo, in questi quattro mesi, sugli orrori del regime carcerario peruviano denunciati dai guerriglieri.

Tutte le prigioni del Perù sono infamie di pietre e di sbarre, di uomini e donne ridotti a larve dalla sporcizia, dalla fame, dai continui arbitri dei carcerieri; ma le prigioni "politiche" sono macchine murarie concepite per fare impazzire i detenuti. Celle prive di finestre che consentano di penetrare a qualche raggio di sole; spesso sotterranee, spesso poco più che loculi claustrofobici; impedimento di leggere e di scrivere, di ascoltare radio; i carcerieri hanno l'ordine di non parlare mai con i prigionieri; il cibo viene consegnato a orari sempre diversi, in maniera che i detenuti perdano la nozione del tempo. Nelle prigioni che sono situate ad alta quota manca ogni riscaldamento. Le "punizioni", del tutto arbitrarie, sono continue e crudeli. Quasi tutto ciò non bastasse a mostrare la ignobiltà del suo regime, Fujimori, con efferato sadismo, ha deciso, subito dopo il massacro, di celebrare la sua vittoria incrudelendo sui carcerati: ha ordinato la sospensione delle visite dei famigliari, delle ore "d'aria", della erogazione di corrente elettrica. Significa, fra l'altro, che centinaia di prigionieri per giorni e giorni sono stati (forse lo sono ancora) immersi nella più totale oscurità.

Chi sono questi prigionieri? Alcuni sono tupamaros dell'MRTA; altri, spietati militanti di quella follia peru-poltottiana che è Sendero Luminoso; altri ancora sono democratici, impegnati in una opposizione al regime del tutto non-violenta: sindacalisti, leaders di comunità di base...

Ma centinaia e centinaia sono persone non soltanto del tutto innocenti ma del tutto estranee a ogni attività



politica, arrestate e condannate ad anni e anni di carcere per il semplice fatto di essere consanguinee o amiche di individui "sospetti"; giudicate da militari che portano un cappuccio sul volto, non concedono agli imputati difese legali degne di questo nome, non concedono appelli. "Giustizia", s'intende, a senso unico: decine di ufficiali, di soldati e di componenti dei "gruppi anti-soversivi" responsabili di eccidi e di bestiali torture rimangono impuniti.

C'era un uomo che si opponeva a tutto questo, anche se nessuno poteva accusarlo di comunismo. Era un alto magistrato civile, si chiamava Carlos Giusti Acuña e si parlava di lui come del prossimo presidente della Corte Costituzionale. Fujimori lo odiava. Carlos Giusti Acuña è l'unico ostaggio che è rimasto ucciso durante l'attacco delle teste di cuoio. L'ordine degli avvocati peruviani ha chiesto un'indagine sulla sua morte. Fujimori ha respinto la richiesta.

Le condizioni dei peruviani sono peggiorate

La quinta caratteristica dei fatti di Lima è la seguente: al di là dei quartieri ricchi in cui è situata l'ambasciata giapponese, la capitale è una delle città più povere dell'America Latina: quattro milioni di persone denutrite si accalcano in disperate bidonvilles.

Di 25 milioni di peruviani, 18 milioni sopravvivono sotto il livello minimo "vitale". La maggior parte della popolazione "attiva" campa di quella che una volta era chiamata "economia sommersa" ma che adesso viene definita con molti altri nomi perché è la forma più vistosamente emergente dell'economia peruviana: i poveri che vendono ai poveri (cibi cotti, biglietti delle lotterie, dolciumi, candele per le chiese ecc.).

Le malefiche ricette del Fondo Monetario Internazionale (astrazioni che calano sulle classi popolari come colpi di maglio) hanno fatto salire il Prodotto Interno Lordo ma le condizioni dei peruviani sono peggiorate, il vantaggio è andato tutto alle oligarchie locali. Si può dire che i poveri del Perù sono ostaggi (loro sì del tutto innocenti!) del Fondo Monetario e di Fujimori.

Diritti umani: di chi?

Il massacro di Lima pone una domanda bruciante: quand'è che i diritti umani, negati dal neoliberalismo, dai dittatori, dai militari, dai latifondisti troveranno attenzione nella pratica dei governi, delle assemblee dell'ONU, della cooperazione internazionale, dei mass-media di tutto il mondo e (ma sì!) del turismo?

Sino a che continueremo a ritenere che i terroristi siano da una parte sola, che gli ostaggi da compiangere siano soltanto i VIP se mai gli capita di essere sequestrati, vivremo tranquillamente o almeno passivamente, nella vergogna di una civiltà in cui i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri e disperati e crudelmente perseguitati.

So che alcune comunità di base del Perù pregano con il salmo 94:

*«Dio che fai giustizia, o Signore,
Dio che fai giustizia, mostrati!
Alzati, giudice della Terra,
rendi la ricompensa ai superbi.
Fino a quando gli empi, Signore,
fino a quando gli empi trionferanno?
(...) Signore, calpestano il tuo popolo
opprimo la tua eredità.
Uccidono la vedova e lo straniero,
danno la morte agli orfani...
(...) Chi sorgerà per me contro i
malvagi?...»*

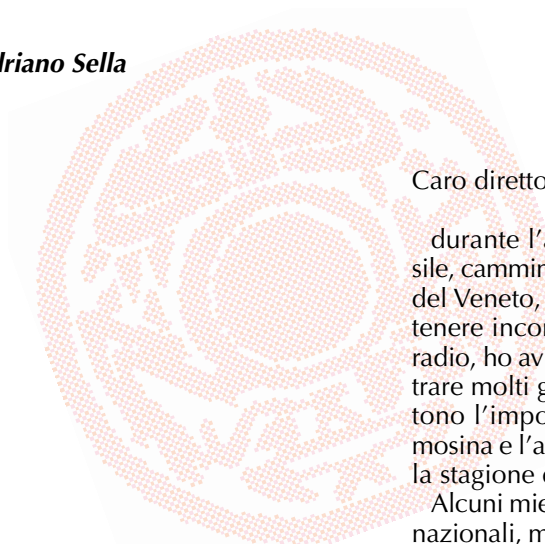
Ma Dio - ci dicono i teologi - ha voluto avere bisogno degli uomini. La sua presenza nella storia è affidata a noi.

I tupamaros trucidati credevano che il loro coraggio avrebbe aperto le porte delle carceri peruviane. Hanno sbagliato. Ma noi cerchiamo di fare qualcosa per tutti i "Perù" che, come dice Rigoberta Menchù, cominciano alla soglia della nostra casa?

Ettore Masina

Gli impoveriti scuoteranno la nostra coscienza

di Adriano Sella



Caro direttore,

durante l'anno di assenza dal Brasile, camminando non solo sulle strade del Veneto, ma anche dell'Italia, per tenere incontri o per parlare in varie radio, ho avuto la possibilità di incontrare molti gruppi e persone che sentono l'importanza di superare l'elemosina e l'assistenzialismo, per aprire la stagione della giustizia.

Alcuni miei articoli, apparsi su riviste nazionali, mi hanno messo in contatto

stanno, o che vogliono mettere in atto, forme alternative di convivenza umana, di economia e di politica. Sono coloro che stanno rispondendo alla chiamata fatta dagli impoveriti e che si sono lasciati provocare dal loro grido di giustizia.

Ai margini della società e della Chiesa

Ho incontrato una realtà molto viva ma, purtroppo, sommersa, perché non si trova mai sulle pagine dei giornali ed è costretta, spesso, a vivere ai margini della società e della Chiesa. Ho sostato molto volentieri con tutti questi uomini, donne, giovani e ragazze che hanno fatto proprio il grido degli oppressi del pianeta Terra.

Voglio gridare al mondo che il cambiamento della società, il più giusto dell'economia, il nuovo della politica, il solidale della Chiesa viene dagli impoveriti, dagli esclusi e dagli emarginati della terra e non da chi ha il portafoglio pieno, da chi ha la pancia sazia, da chi usa il potere per scopi personali o da chi ha trasformato la Chiesa in distributore di sacramenti. Infatti, non ci si può aspettare una volontà di cambiamento dell'ingiusta realtà contemporanea da quei 358 miliardari (comunicatoci dal Rapporto sullo Sviluppo Umano realizzato dall'Undp) il cui totale delle loro ricchezze è pari al reddito prodotto dal 45% più povero della popolazione mondiale, due miliardi e trecento milioni di persone. Neppure da tutti gli altri che sono riusciti a sedersi nei palazzi della politica e dell'economia, per fare i propri interessi e non per il bene comune, arriverà mai un'ondata di novità. Tutti questi stanno bene così e cercheranno di rendere stabile il più possibile questa situazione mondiale molto favorevole ai loro conti bancari.



telefonico con altri gruppi o persone, che hanno chiamato da Roma, Milano, Bergamo, Torino, Brescia... interessati alla questione dell'impoverimento e dell'oppressione dei popoli della terra e alla necessità di costruire rapporti basati sulla giustizia e non più sull'assistenzialismo. Sono gruppi, associazioni, movimenti e persone che

Il cambiamento viene dal povero

Allora, la spinta per una mutazione della società globale può venire solo da coloro che sono impoveriti sempre più: un miliardo e più che soffrono la fame, centinaia di milioni di esclusi dal sistema, popoli oppressi dalle ideologie, migliaia di persone a cui vengono lesi i loro diritti.

Sono questi che non ci lasceranno dormire e che scuoteranno sempre la nostra coscienza assopita dal denaro, dal profitto e da altri interessi che non siano il bene comune.

Ho voglia di gridare che sono loro la speranza per un mondo più giusto e fraterno: la cosiddetta "forza storica dei poveri". Ecco chi sono coloro che ci chiamano quotidianamente a passare da donatori di aiuti a debitori di giustizia. Chi ci provoca ad essere gli uomini per gli altri, cristiani del sacramento dell'altro e persone che fanno della giustizia il progetto di vita.

Allora gli impoveriti che vediamo nelle favelas, negli accampamenti di senza terra, nelle periferie delle città oppure nelle riserve indigene del Sud del mondo ma anche gli emarginati che incontriamo nei crocicchi delle strade, negli angoli delle vie e nelle piazze delle città del nostro nord del pianeta si tramutano in forza di cambiamento e ci provocano alla ricerca di un mondo migliore. Attraverso la

loro mendicizia, la loro richiesta di solidarietà, la loro pizza di emarginazione e la loro insistenza di giustizia ci fanno capire quali sono le contraddizioni della realtà contemporanea e ci trasmettono l'esigenza di una realtà diversa.

Sono loro che non ci permetteranno mai di chiuderci nel nostro individualismo, di barricarci nei nostri palazzi, di rendere il nostro privato una cosa sacra, di addormentarci nella nostra vita borghese e di lasciarci anestetizzare dall'economia del profitto.

Ci spingono ad essere persone

Sono loro, dunque, la nostra salvezza perché ci spingono ad essere le persone della fraternità, uomini del bene comune, donne della solidarietà, chiese dell'incontro e della riconciliazione, società di giustizia, popoli della pace. Proprio loro ci provocano all'apertura, alla ricchezza della differenza, all'incontro del diverso, all'abbraccio con chi fa fatica a camminare, alla mano sempre aperta. In altre parole, a diventare quello che fa realizzare la persona umana, a rispondere alla nostra chiamata esistenziale e a concretizzare il Regno di Dio in mezzo a noi.

Ecco la grande novità: abbiamo sempre pensato che la salvezza venisse dall'alto dei palazzi religiosi o politici, mentre viene dal basso, ossia dagli

impoveriti ed esclusi della terra. Questo è scandalo per gli uomini perbene, ma speranza per i popoli della terra. È follia per gli intellettuali politici ed ecclesiastici, ma stupore e gioia per la gente.

Gli impoveriti ed emarginati ci fanno cogliere le distorsioni macroscopiche del sistema capitalista. Infatti, il Rapporto sullo Sviluppo Umano dell'ONU ha battezzato la crescita economica mondiale come "crescita crudele" perché i frutti dell'incremento del reddito vanno a beneficio principalmente dei ricchi, lasciando milioni di poveri in stato di povertà.

Gli esclusi ed oppressi hanno provocato i due grandi vescovi brasiliani, card. Paulo Evaristo Arns e mons. Pedro Casaldàliga, a denunciare che il neoliberalismo non è solo una struttura di peccato ma anche un peccato mortale perché distrugge l'essere della persona umana.

Il mondo è malato e dobbiamo condurlo alla clinica della giustizia e non più dell'assistenzialismo, per far entrare nelle sue vene il virus della giustizia in modo che, oltre alle parole di giustizia che fa uscire dalla sua bocca, possa far scaturire tante azioni di giustizia dalle sue mani e farle portare lungo le strade del mondo attraverso i suoi piedi.

Adriano Sella

Missionario saveriano

Lui

*Lui che fa il bagno nella fontana
della piazza del duomo
Lui che chiede di lustrare le scarpe
a chi accompagna il funerale
Lui che chiede una sigaretta
a l'accende alle candele della chiesa
Lui che con disinvoltura lava parabrezza
ai semafori... senza riuscire ad asciugarli
Lui che mente chiedendoti un'offerta
per il latte del fratellino
Lui che sale la scala mobile
a balzi dalla parte che scende
Lui che si chiama Pelé e dribbla le macchine
giocando a pallone sulla strada
Lui che ascolta musica a tutto volume
e balla il rock nella zona di silenzio*

*Lui che "lavora" come mini-scippatore
e deve consegnare il bottino allo "zio di strada"
Lui che beve con sei cannucce
dai fondi delle bottiglie
Lui che finge di leggere il giornale
trovato nelle immondizie
Lui che dorme sul marciapiedi coprendosi
coi giornali pieni di vuote promesse
Lui che surfa suicida sul tetto dei treni
perché "tanto nessuno mi vuol bene"
Lui che annusa colla di calzolari,
la droga dei meninos de rua
Lui che è inseguito dalla polizia...*

sarà il nostro Giudice nel giorno del Signore!

[p. Arnaldo De Vidi]

Garimpeiros, cercatori d'oro

di Edilberto Sena

O l'oro o la vita

Per colpa della gravissima situazione economica brasiliana, il numero degli assalti è aumentato in maniera spaventosa nel paese.

Quando un assaltatore pianta la pistola alla schiena di qualcuno, lo minaccia: «O la borsa o la vita!». È proprio così, questa situazione sta spingendo più di 150 mila padri di famiglia, giovani di ambo i sessi verso la foresta e le sorgenti dei fiumi dell'Amazzonia in cerca di oro. Per la maggior parte di loro è un violento assalto: «Né oro, né vita». Muoiono nell'anonimato di malaria, di epatite, di piombo di revolver, di avvelenamento a causa del mercurio. Sono migliaia di vite perse, di famiglie distrutte, di giovani prostitute... perché pochi sono sorteggiati a possedere oro.

La storia di Ribamar e Doracy

Ecco una storia reale, tra tante altre, di "garimpeiros" (cercatori d'oro).

Dona Doracy arrivò nel Maranhao (Nordeste) colpita dalla mancanza di terra da coltivare. Negra, sposata con il signor Ribamar, contadino analfabeta. Giunsero con otto figli e con altre poche cose.

Due figlie da marito, un ragazzo handicappato, uno di 17 anni e gli altri giovanissimi. Arrivando a Santarem senza il becco di un quattrino si diressero verso la periferia dove riuscirono ad occupare un terreno com'è costume tra i poveri. Costruirono una casetta umile e fragile di pezzi di tavola e coperta di paglia.

Ribamar parte garimpeiro

Il signor Ribamar non aveva una professione e l'unica via di uscita fu il "garimpo" (miniera d'oro). Trovò un padrone e prima di partire lasciò due salari minimi (180 dollari) alla moglie per cominciare la vita e se ne andò.

Dona Doracy, donna forte e rotta ad ogni tipo di sofferenza restò e per di



più gravida. Ma non si perse d'animo. Si mise a lavare la biancheria per una famiglia (45 dollari), una figlia cominciò a lavorare come domestica (45 dollari) ed il ragazzotto andò a tagliar legna nella foresta per fare il carbone per la cucina di casa e per venderlo (25 dollari al mese).

Così si trascinò la famiglia del signor Ribamar, che diede segni di vita soltanto dopo tre mesi. Non poteva scrivere essendo analfabeta, ma mandò dieci grammi d'oro (96 dollari) per le spese domestiche. Era tutto ciò che era riuscito a raggranellare in tutto il tempo.

La lettera

Mandò a dire che stava bene di salute e che non poteva uscire di là, perché aveva grande speranza che le cose sarebbero migliorate. In casa rimasero contenti della notizia. Con i soldi ricavati comprarono vestiti - andavano quasi nudi - ed un po' di cibo. E così la vita continuò.

Dona Doracy, protestante, andava tutte le domeniche nella sua chiesa per lodare e ringraziare Dio per la vita. Sei mesi dopo, due delle sue bambine di ammalarono di diarrea, vomito e febbre. La mamma smise di lavorare. Molto afflitta e senza soldi chiese aiuto ai vicini che la mandarono dal pastore, ma lui disse che era

senza soldi.

E così si decise di andare dal prete cattolico, accompagnata da una vicina, membro della CEB (comunità ecclesiale di Base) e amica del sacerdote. Chiese duemila cruzeiros in prestito (3500 dollari) per un mese per assistere i figli ammalati. Felice per essere riuscita nel suo intento, comprò le medicine. I figli guarirono e lei ritornò a lavorare. Alla fine del mese aveva saldato il debito, la vita continuava dura, ma lei aveva sempre buon umore ed il sorriso sulle labbra.

Il ritorno di Ribamar

Un anno dopo il signor Ribamar ritornò a casa. Fu una festa. Portò come saldo del suo lavoro 400 grammi d'oro. Pagò i debiti, comprò vestiti per la moglie e per i figli, molto cibo, migliorò la casa che stava cadendo e andò a ringraziare il sacerdote per l'aiuto dato alla sua famiglia.

Passò un mese tra l'allegria dei suoi cari. Dopo di che i soldi vennero a mancare e fu costretto a ritornare nel "garimpo" di nuovo in cerca di fortuna. Fu questa l'ultima volta che la famiglia vide il signor Ribamar. Sono già trascorsi otto anni e nessun segno di vita, niente soldi e, quel che è peggio, nessuno sa se sia vivo o morto.

Scomparso per sempre

Cos'è accaduto? Silenzio. Intanto donna Doracy continua la sua battaglia per far crescere i figli con dignità. Le due figlie si sono sposate, il ragazzo è andato nel "garimpo" e l'handicappato continua ad essere accompagnato dall'affetto della mamma; i più piccoli sono cresciuti un po', nonostante la carestia.

Ogni tanto, quando le cose non vanno bene, fa una visita al sacerdote e domanda un po' di soldi in prestito, fino alla fine del mese. Sempre con il sorriso in volto, la testa alta e la speranza in Dio di rivedere un giorno il marito.

Il signor Ribamar sparì, come molti di quei poveracci, che entrano nella foresta in cerca di mezzi di sopravvivenza per sé e per la famiglia. Non è morto, è scomparso. Come per tanti altri non c'è neppure per lui un attestato di morte. Non ha una tomba con la croce e la data di morte. L'unico attestato che è vissuto sono i figli e la moglie, nella periferia della città, alla mercé di Dio.

Ogni cento "garimpeiros" in Amazonia, dieci migliorano il tenore di vita, gli altri svaniscono nella immensità della foresta. In cerca di sopravvivenza, incontrano la loro fine senza un nome.

Edilberto Sena

Gruppo di difesa dell'Amazzonia
Santarem - Parà - Brasile

iscritti a Macondo

*«Macondo crede nel valore della complessità,
come caratteristica della condizione e dell'agire umano.
E perciò si pone come obiettivo e ragione del suo esserci
l'incontro di persone e di culture diverse.
E considera il reciproco aiuto, l'aiuto solidale - di qualsiasi
natura esso sia (economico, culturale, scientifico...) -
non come fine ed obiettivo, ma come strumento dell'incontro tra diversi, della con-vivenza.
In cui ciascuno contribuisce con le sue risposte e con le sue domande.
Con la sua luce e con il suo buio.
Dove luce e buio sono ugualmente positivi
perché esprimono un modo dell'essere».*

[Mario Bertin]

Se non hai ancora rinnovato la Tua iscrizione a **Macondo** puoi farlo con il conto corrente allegato a questo numero.
Costa lire 50.000 e comprende anche l'invio di **Madrugada**.

Dopo la battaglia Dopo la guerra

di Jorge Santiago



- 1** Si riconoscerà la loro origine.
Si osserveranno con attenzione i colori dei loro mantelli
e la forza dei loro piedi scalzi
che han camminato per le montagne.
Si scoprirà la loro radice.
- 2** Nella trama dei tessuti sono presenti
gli aneliti, i sogni e la strategia per il domani.
- 3** Nel ritmo sta la forza per lottare.
- 4** Nel canto la vita.
- 5** Nelle parole la saggezza.
- 6** Nei volti la fiera e lo sguardo
che penetra i secoli.
- 7** Sulla pelle la sofferenza e la storia
e il ricordo dei giorni d'oppressione.
- 8** Nella cadenza la necessità del movimento.
- 9** Nella moltitudine la speranza.
- 10** Nella disciplina il ritmo e la risposta.
- 11** Sono ali per volare verso il futuro
per convertire la terra in frutti.
- 12** Canti che vengono da lontano, appresi nella fatica,
nella festa per tutti; nell'offerta a tutti
della felicità, del riso, della bellezza.
- 13** Canti che sono cresciuti con gli anni e che non hanno fine.
- 14** Mani eleganti che seminano e mietono;
che amano;
che accordano il movimento, il ritmo;
che intessono e compongono i significati;
che descrivono gli insegnamenti per tutti.
- 15** Corpi vigorosi che si coprono dei segni
del passato, con i richiami storici della
oppressione e della ribellione.
- 16** Corpi vestiti per la guerra,
che si muovono con la musica della montagna.
- 17** Con la terra



Con la rossa terra
 Con la nera terra
 Con la gialla terra
 Con la tiepida terra
 Con la terra fuoco
 Con la terra cenere
 Con la terra alimento
 Con la terra madre
 Che non si vende,
 Che si difende.

- 18** In questa terra di dèi e di santi
 piena di luce, di cunzia, d'acqua fresca
 per il mais, per i fagioli, per le zucche,
 per la verdura.
- 19** In questa terra nella quale pascola e dorme l'agnellino,
 l'animale dalle mille forme.
- 20** In questa terra di fiori, d'alberi, d'erbe.
- 21** In questa terra siam nati e in essa verrà la morte.
- 22** Con la stessa forza della vita la morte
 Con lo stesso insegnamento della vita la morte
 Con la stessa emozione della vita la morte
 Con la stessa musica della vita la morte.
- 23** In questo cielo azzurro, verde, arancio,
 In questo cielo grigio di notte che non ha fine,
 In questo cielo grigio di nubi che non piovono,
 appare il sole, la luna e gli aerei della morte.
- 24** Dopo la guerra
 sapremo che sapevamo
 sapremo che danzavamo l'addio alla nostra terra,
 alla nostra patria per una patria più grande per tutti.
 Sapremo che i bambini cominciarono a ballare
 l'antico ritmo dei nostri antenati e che lo danzano
 di nuovo al ricordo dei morti;
 e che il futuro era presente nel cuore,
 nella volontà, nella forza d'animo, nella carezza.
- 25** Vestiti da guerra per costruire e
 difendere la casa degli dèi;
 per resistere a un domani di lotta,
 per non lasciar fuggire colui che ruba e maltratta.
- 26** Dopo la guerra risulterà più chiaro
 che nel nostro carattere viveva la speranza
 e che siamo nati da questo fango
 e che ci hanno generato sulla montagna
 e che ci ha accarezzati il tuono, il fulmine, la pioggia,
 il vento, il freddo, il dolore, la fame.
 Che ci ha illuminati e ci ha dato calore il sole,
 e la legna e il pino resinoso.
 Che ci ha offerto riparo la lana,
 che abbiamo mangiato col duro lavorare,
 che il nostro volto sorrideva alla musica e al canto.
 Che abbiamo costruito la nostra casa di terra e di legno,
 che abbiamo costruito il tamburo, il flauto e la chitarra,
 che abbiamo coperto il nostro corpo dell'armonia dei colori
 e delle luci del sole e della luna,

che abbiamo sognato,
 che non siamo mai morti
 perché abbiamo imparato a morire lottando
 e ci siamo vestiti da guerra per non morire
 di vergogna.

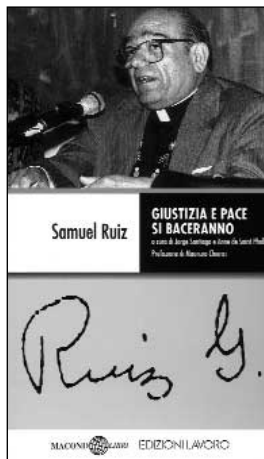
- 27** Le preghiere le ripetiamo ormai da tempo.
- 28** S'odono da tempo
 le preghiere nelle fosse, di fronte alle croci,
 di fronte alle sorgenti,
 nei templi,
 preghiere al sole, alla terra, ai santi.
 Perché non dimentichino che viviamo e che ci
 muoviamo con lo spirito di tutti gli esseri vivi.
- 29** Tutti uniti: il sole, l'aria, la bestia, la terra,
 l'acqua, la parola, il cuore, i piedi di tutti.
- 30** Uno il corpo di molte parti.
 Uno il popolo di molti luoghi,
 con la propria parola, con la propria decisione.
- 31** Non avrà più fine il canto,
 il suono si diffonderà per sempre
 si ripeterà per tutte le montagne del nostro paese intero.
 Camminerà con noi per le vie delle città,
 giungerà alle case grandi, alle fiere,
 alla casa di quelli che ci hanno obbligato a lavorare e ci
 hanno tolto la forza.
- 32** A questo canto cammineremo e dopo le battaglie
 tornerà perché è il nostro sangue che s'unisce di nuovo;
 che si raccoglie di nuovo dopo la dispersione.
- 33** Qua, sulla piazza grande, ci conteremo di nuovo,
 e non mancherà nessuno: i vivi e i morti saranno presenti.
- 34** Perché i giorni sono fatti di luce
 perché viviamo inseguendo la luce fin dal sorgere del giorno,
 col primo canto degli uccelli.
 Perché non lasceremo che si spengano le luci
 dei santi, le 13 candele.
 Perché non permetteremo che restino senza luce
 i nostri figli,
 di luce brillano i loro occhi.
- 35** La lancia, l'arco, la freccia,
 il *machete*, il fucile,
 sono fiaccole.

Nota del traduttore:

Mi sono attenuto a una traduzione il più fedele possibile, anche se alcune cose possono certamente essere intese solo in riferimento a dati di costume o di ordine storico-geografico e mitico-artistico. Per figurare in maniera autonoma, una traduzione dovrebbe essere anche creazione e quindi essere fatta da un poeta, o da chi, avendo frequentato l'autore, ha potuto entrare nel suo universo poetico... il che non è certo il mio caso. Alla strofa 18 ho lasciato il termine 'cunzia' (giunco profumato). Alla 19 ho tradotto *borrego* con agnellino. Alla 26, il termine specifico *ocote* col generico 'pino resinoso'. Alla 28, quinta riga, ho ripetuto, per chiarezza, il termine 'preghiere'.

Sete di giustizia

dalla prefazione di **Maurizio Chierici**
al libro di **Samuel Ruiz**
“**Giustizia e pace si baceranno**”



Quando sono arrivato per la prima volta a San Cristóbal inseguivo una curiosità diversa da quella di oggi, ma lontana, anche, dal tramestio dei turisti impegnati a frugare nei misteri dei Maya, popolo che sapeva leggere le stelle e dividere il tempo nei nostri mesi e nei nostri giorni.

L'inquietudine messicana era sepolta in tre secoli di massacri. La gente aveva vinto una sola volta, la sola volta nella storia in cui gli Stati Uniti si erano trovati dalla loro parte.

Ascoltavo come un incubo i racconti dei profughi impantanati nel primo lembo di Messico. Per sopravvivere avevano organizzato una rete di vedette. A volte gli allarmi non funzionavano. L'esercito gutemalteco arrivava senza fruscii. Aprivano il cammino guide militari messicane: in fondo, casa loro. Non era solo il destino del mio piccolo accampamento. Era il destino biblico di 50 mila rifugiati. Quando potevano, si spingevano fino al primo villaggio: Puerto Rico, per esempio. A Puerto Rico i profughi trovavano l'illusione di un lavoro: braccia a buon mercato in concorrenza con le braccia già povere degli indios messicani. Metà paga rispetto ai contadini locali costretti dalla fame a cercare fortuna nell'aria solforosa del «mostro» Città del Messico, tanti abitanti come quattro nazioni della media Europa. O mescolarsi ai *cicanos* che ogni notte traversano il confine degli Stati Uniti, clandestini nel sogno americano. C'è sempre un Nord più felice. Come formiche, tutti a Nord.

A San Cristóbal trovo le stesse facce, storie che si somigliano. Sono i racconti di Samuel Ruiz Garcia, don Ruiz, vescovo che i lettori di ogni capitale ancora non conoscevano. Ha studiato a Roma. In quel '88 raccontava come da anni, ogni mese, mandava denunce: al governatore e al presidente federale. Un vescovo non sopporta le stragi. Nessuno gli rispondeva. Tra Chiesa e Stato le intenzioni miglioravano, ma è certo che i preti non avevano ancora la stessa autorità dei preti dell'altra America Latina. Proprio qui qualcosa esasperava l'inquietudine. Don Ruiz spiegava come il Chiapas stesse cambiando: arrivavano nuovi proprietari. Funzionari in fuga chissà da quale peccato di Città del Messico o da altri uffici e traffici sparsi nel paese. Uomini abituati al potere e alla corruzione. Con la mano sul portafogli facevano finta di difendere la laicità della rivoluzione di Villa e Zapata. Ma i soldi erano il vero ideale.

Quando don Ruiz protesta per i massacri guate-

maltechi, la sua voce attraversa il silenzio. In quel '94, con turisti per poche ore stretti dall'assedio del subcomandante Marcos, don Ruiz cerca di spiegare che l'ingiustizia è profonda ma che solo dialogo e pacificazione possono riportare la serenità. Noi giornalisti lo ascoltiamo con la faccia così. Troppe volte, in troppe americhe latine, la voce dei difensori della gente si era sciolta

libera in ogni giornale e in tutte le Tv che illuminavano spettatori lontani. Ma appena gli occhi di fuori erano tornati a casa, perché nei lampi dell'informazione globale non c'è posto per una tragedia troppo lunga, a don Ruiz e agli indios del Chiapas, cosa sarebbe successo? Spente le nostre luci, torneranno al buio. Quel buio dove arroganza e violenza restano protagonisti.

Sono passati tre anni. Sono tornato nel Chiapas. Ci eravamo sbagliati. Questo angolo del Messico non è dimenticato. Lo «spettro» di una rinascita della teologia della liberazione sta scatenando non solo il nunzio Prigione, ma Opus Dei e Legione di Cristo, rete ossessivamente integralista della Chiesa latinoamericana che in Messico è nata e prospera, dilagando dal Perù a New York. I ragazzi di Comunione e Liberazione arrivano dall'Italia per meditare in un loro centro spirituale. Perché proprio nel Chiapas fino a ieri dimenticato? Si ha l'impressione di un fervore creato per sottrarre a questo vescovo e ai preti che gli somigliano ogni dialogo con gli indios emarginati. Ed annacquare il mito che Marcos tiene in piedi. Ogni mito si nutre di coraggio e mistero, e il mistero di Marcos un po' si scioglie solo quando sbarcano le Tv. Non è Guevara eppure sotto la maschera conserva una giovinezza che nutre la fantasia. Il Che ha dovuto morire per restare giovane. A Marcos basta il passamontagna.

Samuel Ruiz
Giustizia e pace si baceranno
a cura di **Jorge Santiago e Anne de Saint Phalle**
Prefazione di **Maurizio Chierici**
Edizioni Lavoro - Macondo Libri
pp. 152, lire 20.000

Copie del libro possono essere richieste versando la somma di lire 24.000, comprensiva di spese postali, a mezzo del conto corrente postale allegato a questo numero di *Madrugada*, specificando sul retro la causale "Libro di Samuel Ruiz".

Macondo e dintorni

Cronaca dalla sede nazionale

di Gaetano Farinelli

27 marzo 1997 - Sono tornate le rondini. Giuseppe, Enrico, Gianni si incontrano in quella che ancora sarà, per breve tempo, la sede provvisoria di Macondo per preparare i campi scuola per giovani e ragazze. Siamo al secondo esperimento di formazione; la macchia si allarga dal sud al nord, fino a Lorenzago e Santa Maria di Leuca, passando per il Po, attraverso il ponte, o le barche o le chiatte, ancora senza pedaggio. I destinatari sono i giovani dai diciotto ai venticinque anni. Il metodo è quello attivo che parte dall'esperienza dei partecipanti, per poi proporre testimonianze di relatori sul tema proposto. Quale tema? La solidarietà, che nasce dalla conoscenza del tempo e del luogo di vita, nel quale formare la coscienza che si consolida nella relazione, e si dispone al caso senza esserne travolta. T'ho incontrato per caso, ma non t'ho amato per forza. L'altro tema è: "In cerca d'ali", che aveva aperto la stagione lo scorso anno. Siamo in settimana santa e le campane suonano gli ultimi rintocchi; ai bimbi si dice che poi le legano, sostituite da un arnese di legno e ferro che si chiama "trea", dal suono fesso e stonato.

1 aprile 1997 - Villa del Conte. Incontro di Giuseppe in casa di Mario Zatta con giovani e amici del medesimo. Giuseppe parla di Macondo; e tu mi dirai che l'argomento ormai è vecchio. Pure, Macondo sei tu, che ora mi leggi ed io che ti scrivo e manco so chi tu sia e che cosa bolla dentro di te. Ma so anche che sul tuo volto c'è

qualcosa di nuovo, anzi di antico: il rabbuffo della vita. Siamo ancora in clima pasquale, e i bimbi piangono la trea, che li divertiva con il suo suono malinconico.

3 aprile 1997 - È arrivata la primavera, con il sole ed il caldo; si spalancano le finestre; nelle case chi può dà il bianco, e chi non può si imbianca. E' aperta l'iscrizione all'album degli imbianchini; se n'era iscritto uno dal nome scuro, quasi "bruno", che è stato collocato in prova. Ora si allungano le code dei nomi anche se di imbianchini colorati a pastelli.

4 aprile 1997 - A San Donà di Piave, Alberto Camata organizza un incontro con Mario Bertin, che parla del suo ultimo libro. La lettura di alcune pagine, i ricordi dell'incontro con João che si solidificano nelle pagine, a loro volta si sovrappongono alla realtà e la rafforzano e raccolgono l'at-

tenzione di un numero imprecisato di amici. Chi parla di quindici come nella canzone dei corsari, chi di sedici, perché sono gli ultimi dell'adolescenza. Un'adolescenza amara quella dei ragazzi di strada, che non conoscono il tepore di una carezza, ma solo l'odore acre, pungente, del selciato su cui sono costretti a dormire e camminare ramminghi, senza futuro.

Stesso giorno, congresso Filca ad Udine. Cosa ci sia andato a fare Giuseppe, non lo so. Al ritorno si è fermato dalle suore del Carmelo del Friuli, che anch'io per dovere di cronaca ricordo di aver frequentato, quando ero più giovane. Ha ritrovato alcune suore, non tutte. Sempre attente al tempo degli uomini che passa dentro il tempo di Dio.

5 aprile 1997 - Incontro nella Parrocchia di San Pio a Cattolica su "Il lavoro" con il Consiglio Pastorale. Poi a cena con gli amici a Rimini. Non era una cena di lavoro, e neppure di

Amarcord. Giuseppe che a suo tempo ha lavorato in fabbrica ed ora nella formazione sindacale (perché c'è un tempo per lavorare, un tempo per pensare, ed un tempo per parlare) ha parlato del cambiamento all'interno del settore produttivo, i nuovi interessi che questo suscita in chi vi opera, ed il rapporto con la vita della comunità cristiana, che non dovrebbe solo benedire il lavoro, ma starci accanto o forse dentro.

6 aprile 1997 - Domenica. Ad Ancona, Patrizia e Tonino Bori portano al fonte battesimale il loro terzo rampollo, un maschio, dove li attende devoto Giuseppe per il battesimo. Guardano i bambini la scena, e attendono i trilli del bambino con la bocca aperta, a volte silente, a tratti gorgheggiante.

Nello stesso giorno in quel di Cavaso, nella parrocchia di Caniezza, il Vicario della diocesi di Treviso scende dal suo cavallo bianco per imporre la cresima ad Ivan (Denisovic) della famiglia dei Geronazzo, discendenti forse del Geri Spina di boccacesca memoria. Gli stava allato, tenendo la mano sulla spalla il padrino (qualcuno avrà visto la cassetta di Al Pacino) Gaetano, che veniva bonariamente redarguito dall'impositore a ricordarsi del compito severo di educatore accanto ai genitori.

Alla fine delle due cerimonie, i convitati (a distanze compatibili) si sono lanciati con flemma sui panieri, all'interno dei quali, se non aveste ben fatto l'inventario è difficile scoprire l'originale. Ma questi rinfreschi sono troppo lunghi, dicono gli



austeri Catoni. Che intanto s'abbuffano scontenti. Un organetto tratto fuori dall'ombra della memoria ha accompagnato un cantante stonato, rallegrato una soffitta opaca e fatto danzare le note di uomini un tempo famosi. Ansimava l'organetto sotto le dita agili dello zio di Ivan. Forse Tonino lontano, sull'onda dei ricordi, scorreva sul piano una mazurca di Chopin. Per favore non è il caso di battere le mani: sarebbe in ritardo.

9 aprile 1997 - A Pieve di Soligo gli amici accompagnano assieme al fratello ed alla madre verso l'ultima dimora Remo Lorenzon, sindaco di Soligo, vittima di un incidente su strada. Siamo abituati alla morte perché ogni giorno sbuca fuori dai giornali e dalla TV. È amara la morte perché si confonde dietro l'immaginario. È sorda la morte perché non risponde ai nostri singulti. È definitiva la morte e tu non torni; e pure si ripete la sequenza come su di un nastro. Di asfalto nella nostra fantasia.

10 aprile 1997 - Nel distretto Socio Sanitario di Asolo la Direzione Didattica ha organizzato una serie di incontri sul tema *Società senza frontiere*. Gli incontri erano indirizzati ai genitori. La presenza è stata generalmente femminile, ad esclusione del relatore che è sempre stato maschile. Non ne conosco la ragione ultima, ma forse una delle cause è che l'uomo domanda alla donna l'educazione dei figli. I tre giovedì sono stati scanditi con *L'altro lo stai a sentire?*, *L'altro è un nemico?* e finalmente una pausa di conversazione su *Io e l'altro*, che non è l'abbreviazione del famoso film degli anni sessanta *Io, io, io, e... gli altri*, in cui ancora l'io faceva la parte dell'orco. Il programma era illustrato da una favola di Rodari, che la Fulvia deve aver scovato nei suoi quadernetti delle elementari: *Uno e sette*, due numeri che indicano l'unità e l'espansione indefinita. Dopo il muro di Berlino cadranno



anche le mura di Asolo, quelle interne naturalmente? Io sto a badare alle mie, ed aspetto con tremore da un momento all'altro lo squillo delle trombe di Gerico.

11 aprile 1997 - In una sala di Pove il gruppo giovani di Macondo ha organizzato un incontro con il dottor Carmine di Sante, teologo del Sidic (Service International de documentation judeo-chretienne) di Roma. Il titolo della conferenza era piuttosto lungo: proponeva il tema della "solidarietà". Casuale l'incontro con l'altro, ma poi intrigante e vincolante per sempre; è colui che incontri per strada, la tua, come il samaritano sulla via di Gerico: che incontrò quel povero diavolo, lo mise sulla sua roulotte, lo portò alla prima pensione pulita

e lo affidò in consegna alla padrona del motel: pare che poi diventassero amici, ma continuarono a pregare in luoghi diversi, un dio che fa i turni per ascoltarci tutti, in tante chiese. Alberto che veniva da San Donà per ascoltare Carmine di Sante, a causa delle cattive indicazioni di un esperto cartografo e del controsospionaggio non ha trovato la sede; incrociato da fari spenti nella notte da un anonimo anagrammato, che non è riuscito a farlo rientrare in sé, Camata si è dileguato tra le sacche del Veneto opulento, inseguito dalla cometa, che non si vede più da quando la TV più ne irradia la notizia.

Nella stessa notte, a San Zenone degli Ezzelini, Mario Bertin presso l'auditorium comunale affrontava il tema *L'impotenza della solidarietà* in

un incontro organizzato dal Comune e dal Comitato di Gestione della Biblioteca. L'argomento è provocatorio per noi abituati a pensare che i nostri soldi e le nostre risorse tecniche sappiano risolvere i problemi dell'umanità. Il viaggio tra i meninos di Rio con impennate di speranze e cadute nel baratro della solitudine, pare cambiare questa presunzione in nuova ricerca di relazione e di incontro.

Organizzato dagli amici di Padova, tra tutti ricordo Monica, Mario presenterà il suo libro all'interno di una libreria lunedì 14 aprile dello stesso anno: al telegrafo sto aspettando dal ripetitore del monte la cronaca dell'incontro; ma forse mi conviene aspettare sul fax; a meno che non sia andata perduta nella posta italiana (la cronaca, naturalmente). Discreto il numero dei presenti. Esaustiva l'introduzione della Monica; suggestiva la presentazione del libro da parte del docente di cui non ricordo il nome, Giuseppe e Mario Bertin per ultimo hanno ripreso in termini diversi la riflessione sui Meninos de rua. Forse volevi anche per loro un aggettivo? definitive.

18 aprile 1997 - Arriva in aereo dal Brasile Maria Stoppiglia. Sarà con noi anche alla festa di Giugno. Non siederà secondo costume tra i relatori. Non siederà tra gli angeli di Dio, perché non è ancora tempo. Sono ormai otto anni che tiene la casa aperta agli italiani, e ne sono passati tanti. Altri itinerari ora fanno concorrenza al Brasile, il Messico per esempio. Quelli sulla luna meno, per via degli inconvenienti tecnici. Nel giro di poco tempo cambiano gli interessi, ma noi manteniamo fermo quello dello scambio di culture e della solidarietà. E, per intanto, la casa resta aperta.

20 aprile 1997 - A Cavaso continua l'attività di formazione per animatori condotta da Giorgio Geronazzo coi due

paladini Chiara e Baldassare. Giuseppe Stoppiglia ha coniugato l'argomento de "Gli stili di Animazione" con una quindicina di ragazzi e ragazze. L'incontro successivo sarà tenuto su "La Comunicazione" dalla Lina Sandri con tredici ragazzi in data otto giugno. Gli incontri sono stati intensi, ed i partecipanti interessati. Purtroppo rilevante il numero delle defezioni, dovute al ricorrente straripamento del fiume Motivazione rotto all'altezza di..., o forse all'abbondanza di pesce del laghetto artificiale Chipiùdime, che hanno impedito l'accesso alla sala dei pensieri. L'esperienza resta comunque positiva anche perché la necessità di formazione è un fatto evidente (postulato di Andovesbattola-testa).

2 maggio 1997 - Massimo Minichiello, con alcuni indigeni di Villaverla, è partito per l'Ecuador alla ricerca di amici che si sono persi nel deserto di Solidariedad. Credo che rientreranno in patria da soli, sotto le feste di Macondo, senza riuscire a strappare gli amici dal miraggio che quel deserto farneticante produce: la convinzione cocciuta di aver scoperto assieme agli abitanti della zona una strada o un sentiero o forse solo un filo di lana.

3 maggio 1997 - Battesimo di Lorenzo a Castelbolognese. Un'ala di colomba sfrecciando ha lambito l'acqua della pila santa. Anna era commossa; a Giuseppe tremava la mano. L'aria era vibrante. Gli astanti presenti commossi. "Io ti battezzo", diceva il Battista; ed accanto la nonna in farsetto: "attenti chel siga", anticipava profetica. Non si aprirono i cieli, ma l'è stata una bella festa, senza botti e coriandoli, tra ricordi, abbracci e scommesse sul futuro. E pare che abbiano puntato sulla ruota della Città del Sole. Le allusioni al Solecheride sono pretestuose.

6 maggio 1997 - Al "Don Mazza" di Verona, per interes-

samento di Tomas, sul tracciato delle iniziative dell'Istituto, è stato invitato Giuseppe Stoppiglia sul tema *Strategie dell'incontro culturale*. Il gruppo compatto si è raccolto attorno ad una grande scacchiera per individuare i punti di forza del grande balzo. Le barriere, i fossati, i portoni possono essere scardinati; e lo scacco possibile, ma presuppone acume e costanza. Alla fine il relatore non ha concesso agli astanti tregua alcuna. Perché la strada è lunga ed il sole declina.

9 maggio 1997 - Partono per l'Australia, dalla quale torneranno solo il ventisei di maggio, tutte le sorelle ed il fratello della famiglia Stoppiglia, per raggiungere la sorella Lidia che vive a Melbourne. In ordine: Giuseppina, Adriana, Giuseppe, Maria, Flora, Giacomina. Si sposa l'ultimo nipote, Daniele, quello più giovane. Vedranno il sole australe, e respireranno il vento dell'Oceania. Percorreranno in lungo la terra dei canguri e si immergeranno nelle acque limpide delle barriere coralline. Niente li potrà fermare, neppure la commozione, perché hanno un cuore preparato alle intemperie. L'ho voluto inserire in questo stralcio di cronaca, perché non è comparso nella stampa internazionale e neppure nei diari di bordo. Ne danno conto solo le riprese di alcuni cineamatori, che non sempre sono oggettive ed imparziali.

12 maggio 1997 - Alla sala delle feste all'ospedale dei Colli, don Gianni Gambin conclude il ciclo delle conferenze organizzato dal gruppo di Padova con *Teologia della liberazione: note a margine*; tema impegnativo, e mi piace la postilla di "note a margine", che insieme indica la modestia del relatore, ma anche un percorso di ricerca e l'atteggiamento di chi non ha una verità definitiva, perché tenta di dare risposte alla vita, alla gioia ed al dolore, alla fame ed alla ingiustizia. Ritorna il Dio dell'Esodo, che noi

abbiamo dimenticato perché troppo partigiano, per dipingere un dio in bilico sulle nuvole che fatica a sparare le sue folgore, ma soprattutto a porgere la mano alla moltitudine senza capo.

20 maggio 1997 - Leggo su di un volantino giallo ocra: Gruppo Macondo Valbrenta organizza incontro con Dora Sea colombiana sul tema *Voci di donne in America Latina*. Fuori minaccia temporale; e dentro il teatro si scuotono le quinte sul palco. Sea lavora al centro Pacha Mama, la madre terra che alimento l'uomo, ma che insieme chiede rispetto; in una terra grande come la Bolivia, con pochi abitanti è assurdo che ancora si viva nella penuria di cibo e di libertà. La sua attività consiste anche nell'alimentare nelle donne boliviane la coscienza della loro dignità, spesso soffocata da abitudini, diventate col tempo quasi una seconda natura.

23 maggio 1997 - Borgo Val-sugana. Nella biblioteca comunale Adelaide Barbosa, che proviene da Rio de Janeiro, si intrattiene con un gruppo di locali per raccontare l'attività che il CCAP (Centro Cooperativo di Attività Popolari) svolge nella favela di Manguinos, Lagartixa, Pedreira e Osvaldo Cruz. E' una occasione per riprendere il significato di solidarietà e di scambio tra i popoli, che non può ridursi ad elemosina per sedare i sensi di colpa, ma deve essere respiro ampio di vita e ripresa di fiducia nell'uomo. Adelaide resta in Italia fino al diciassette di giugno. Sarà presente alla festa nazionale di Macondo. La prima ospitalità è presso la casa di Fabio che ha abitato nella favela di Manguinos per un anno, e attualmente vive con Alessandra proveniente dal Brasile. All'incontro era presente anche il cronista inaffidabile. Domani, sabato, diversi gruppi di Borgo, che fanno riferimento a Fabio, allestiranno una festa per raccogliere fondi per la Banda

Dudu Abà, che fa parte del programma di formazione del CCAP.

27 maggio 1997 - Il presidente di Macondo assieme alla redazione di Madrugada e al coordinatore della festa nazionale si incontrano con la stampa e la televisione locale di Bassano in località segreta per presentare il programma della festa e le linee generali dell'associazione. La sera sulle TV locali si irraderà come per incanto la notizia che farà il giro dei colleghi ed oltre, soave come la brezza del mattino, dolce come il miele, e forte come la tempesta. Scusi, ma la festa dov'è?

30 maggio 1997 - Funerale di Roberto Zagni, morto tragicamente. Lascia la madre Rosanna, il padre Alfredo, ed un fratello di lui più piccolo. Non ha potuto, non ha saputo fermarsi oltre la soglia dei vent'anni. Inutile il tentativo del padre di strapparli alla morte, divenuta per Roberto l'ultimo riflesso in cui cercare il suo volto. Quando passa l'angelo della morte la nostra fronte si incupisce nell'aridità dell'inerzia, ma ci resta l'incarico di scavare oltre, nel pozzo profondo, a cercare l'acqua che sgorga ora dolce, ora amara. La bara è stata tumulata nel cimitero di montagna della sua terra.

31 maggio 1997 - Nella cittadina del Giorgione si riunisce nella casa di Antonello (che non è il pittore A. da Messina) la redazione di Madrugada, per impostare il lavoro dell'anno. Si parla in termini programmatici dei contenuti della rivista, che ad oggi è cresciuta in modo spontaneo. Si riprende l'idea di un convegno annuo organizzato dalla rivista Madrugada. E ancora si rinnova l'abito della rivista, elegante e sciolto come si addice al caldo estivo. E se avete messo occhio alla seconda di copertina avrete notato la fila di nomi che ad oggi hanno collaborato alla rivista.

1 giugno 1997

La festa nazionale di Macondo.

Come nelle grandi opere, o anche nelle piccole, prodotte però da deboli forze, anche il cronista disinformato chiede aiuto per scrivere ciò che mai fu scritto. All'uopo ruba parole, scopiazza incisi da Toni che Cortese mente concede a futura gloria.

Quando la sera gli operai smontano il palco e raccolgono i tavoli trovano quattro spiccioli di sole e mille abbracci che qualcuno ha depresso sbadatamente in un canto, convinto di poterli ritrovare nella prossima festa.

Partiamo dai numeri: la sala dell'incontro al mattino era al massimo della sua capienza; qualcuno dirà cinquecento, altri seicento. Durante il giorno il porticato antistante la sala, lo spazio dei tavoli delle Associazioni, è stato sempre gremito di persone che strusciavano accalcate e sorridenti: a sentire i venditori di birre che sempre lamentano l'inconveniente repellente, sono passati sotto il palco migliaia di persone, senza contare i bambini ed i loro angeli protettori.

Ora veniamo al luogo: attorno al tavolo della grande sala siede Maurizio Chierici, giornalista del Corriere della Sera; coordina le testimonianze degli invitati, che in ordine sono: Pedro F. Miguel, scrittore e filosofo bantù: nel rispondere alla domanda fattagli da Chierici sui rapporti tra Europa ed Africa ha insistito, senza retorica, ma con semplicità e chiarezza, sul fatto che l'Europa forte della sua cultura e con una considerazione pressoché assoluta di essa, non ha saputo identificare l'Africa, la sua cultura, i suoi valori, i suoi bisogni.

Segue l'intervista di Lucio Flavio Pinto, giornalista brasiliano e perseguitato politico; in breve egli racconta la sua vicenda che si interseca con quella del suo paese. Collaboratore del giornale più diffuso nel suo stato (il Parà) si è reso conto, anno dopo anno, che in Brasile le famiglie che contano



veramente non sono molte, e la loro potenza valica i confini del paese, essendo collegate con gli interessi di gruppi economici di altri paesi. Una di queste famiglie ha la proprietà del giornale in cui scrive: viene quindi licenziato, e ora vive con un parziale incarico universitario; più tardi verrà querelato (sto rubando a piene mani dalla cronaca di Toni) e non troverà in tutto il Brasile un avvocato che lo difenda. Nonostante la condizione sua precaria continua a battersi per difendere con sé anche la sua terra di Amazzonia depredata nelle sue ricchezze, che sono la vita degli abitanti suoi.

Segue poi la testimonianza di Esmeralda Negrete che ha conosciuto le sacche di povertà del suo popolo nel Chiapas, esercitando la professione di fisioterapeuta. Adesso, pur continuando a Città del Messico la sua attività di docenza, dedica parte del suo tempo di ferie tra gli ammalati poveri del Chiapas. Ed è qui che ha conosciuto la figura di Samuel Ruiz, uomo di Dio, che condivide con il suo popolo le paure e le speranze; la lotta e la pace. Ancora a parlare resta Adelaide di Rio de Janeiro, che il narcotraffico ha reso vedova, e che ora lavora nel Centro di Cooperazione (CCAP) per guadagnarsi da vivere nell'amministrazione della ditta di trasporto della Cooperativa, ma insieme per lavorare con un

gruppo di ragazzi di favela alla ricerca dell'uomo, o forse meglio alla costruzione di quegli uomini, che sono i quarantacinque ragazzi della banda Dudu Obà.

Maurizio ha rivolto a Gherardo Colombo, giudice, la domanda sulle condizioni in cui naviga oggi la società italiana nella rotta della legalità e della mafia. Colombo ha mostrato fiducia nel futuro nonostante la violenza con cui la malavita reagisce alle inchieste ed ai processi: ora la gente è più attenta al fenomeno mafioso, ed il futuro può essere migliore. Importante che i giovani conoscano se stessi e gli altri; importante il ruolo della scuola accanto alla famiglia, che non può da sola affrontare tali problemi; importante l'esempio di quanti hanno lottato quando farlo era una pazzia, o quanto meno un non senso il farlo. In proposito ha ricordato il giudice Ambrosoli, che si trovò solo a seguire il caso Sindona sul versante finanziario, cosciente che la sua attività lo avrebbe portato a morte. Ma a che serve la vita se non la si vive? Che senso può avere quando si sopravvive ai propri tradimenti? concludeva Colombo.

Da notare che la platea ha seguito attenta fino alla fine le testimonianze. Ci sono stati quattrocentocinquanta battimani; sono stati usati ben quattrocento fazzoletti per asciugare lacrime di emozione.

I bambini sono stati richiamati durante le testimonianze solo quattro volte, compresa quella in cui una madre doveva allattare il figlio di undici mesi. Due porte in legno regolavano l'afflusso; nessuno è uscito o entrato per la finestra. C'era un fotografo ufficiale; alcuni inviati di giornali e TV locali ed un tecnico audio. Non è sfuggita una parola, a futura memoria. Alcuni fotografi abusivi hanno scattato foto, che poi non si sono potute sviluppare.

Altra testimonianza è quella della Giacoma Canizzo sindaco di Partinico, un grosso centro della provincia di Palermo, che ha parlato della presenza della mafia: un esempio clamoroso è quello dell'occupazione di terreni di proprietà di cittadini di Partinico da parte di mafiosi. Più volte i cittadini hanno lanciato l'allarme all'amministrazione comunale e questa al Questore ed alle forze di polizia, che per tutta risposta hanno detto loro: «Fate denuncia da parte dei cittadini lesi!»; consiglio inutile, tra l'altro. Un mese fa la Gigia (così la chiamano gli amici) ha subito un attentato. La sua macchina data alle fiamme. E continua nel suo mandato.

Ogni testimonianza dei relatori presenti è stata introdotta e sollecitata da Maurizio Chierici, che ha dimostrato grande professionalità, ed ha reso vivace quanto poteva essere utile, ma lento e noioso.

Alla fine delle testimonianze si è intonata una preghiera ecumenica, cui hanno partecipato quelli della Comunità Bai; e padre Arnaldo che ha ripreso e rappresentato un brano di Geremia, cui il signore invita di rompere la giara, che è stata spaccata in frantumi durante la rappresentazione, per indicare lo stato in cui si trova l'umanità.

Sotto il porticato avresti incontrato tavoli e banchetti di provenienza diversa; venditori di libri; di dolci e di oggetti esotici; magliette colorate, e scritte vuoi spigliate vuoi serie. Tra i tavoli qualcuno ti avrebbe sicu-

ramente chiamato, e tu ti saresti fermato ovunque. Nel tardo pomeriggio, mentre la gente si attardava pigra e tarda sotto il grande porticato senza colonnato, come invece avrebbe voluto il Bernini, una scossa di musica dell'altro mondo, da non confondere con quello dei più, scovata nel ventre della terra dai Berimbao e dall'African Ballet ha concluso una giornata indimenticabile: ma tu c'eri? Ed allora perché me la fai raccontare tutta?

Che dire poi del nostro Alberto Bordignon, che ha tenuto botta tutto il giorno, e di chi teneva il servizio d'ordine, e delle tante associazioni che hanno collaborato; e del gruppo alpini che ci ha ammannito il pranzo, e il comune di Romano che ci ha concesso lo spazio, e fratel Raffaele sempre attento e disponibile? che dire dei bambini che non hanno pianto e di quelli che vi siete trovati mille volte sotto i piedi, ma non avete mai schiacciato? Beh! Dite solo che l'utopia è la risposta ad un mondo in agonia. (cronaca nata dalla cronaca di Toni, per contaminazione).

2 giugno 1997 - Dopo la festa i santi sono rimasti ancora con noi, che non li abbiamo collocati in cantina, ma sono stati ospiti presso gruppi, associa-

zioni, istituzioni.

Oggi, lunedì, Monica Ruffato ha predisposto un incontro all'Università di Padova con Pinto, Esmeralda e João Ozuna. Hanno parlato dei loro paesi e della loro esperienza. Pinto era accompagnato ancora dal traduttore ufficiale François Turcotte che magistralmente aveva tradotto anche nella giornata di domenica. Molti gli studenti e i docenti.

Adelaide nello stesso giorno incontrerà a Caniezza la COCA e alcuni esponenti del mondo giovanile per parlare della sua attività in Favela. Gli altri incontri di Adelaide saranno a Resana, dove Fausto ha convocato vari gruppi ed ha raccolto circa settanta persone; c'erano anche una suora di Sao Paulo ed una giovane donna di Manaus, sposata ad un italiano. Andrà poi a Modena con un calendario di incontri e di emozioni intenso: a volte gioioso, a volte drammatico; di seguito a Villaverla e poi di nuovo a Borgo Valsugana ospite di Fabio. Partirà per il Brasile il diciassette di giugno.

Pinto invece sarà ospite ad Onara di un gruppo di giovani; poi sarà a Verona al matrimonio di Romeo e Giulietta: per meglio dire, a quello di Anna, figlia di Viviani, con Marco. Un'occasione per visitare la

città, che Lucio ama tanto. Andrà poi in visita a Parma da Maurizio Chierici, e di qui a Firenze. Poi dovrà rientrare a Belem di fretta a causa di una procedura processuale contro lui intentata. Noi lo speriamo per il futuro ancora ospite della nostra terra.

Esmeralda invece sarà ospite del gruppo di Pove con cui in termini colloquiali si è intrattenuta a riprendere i fili della sua esperienza in Chiapas. E' passata pure per Modena ospite di Alessandra ed Alessia ed ha preso contatto con alcuni medici dell'ospedale. Per allargare l'attività di intervento solidale in Chiapas ha fatto un gemellaggio tra l'ospedale di Modena e l'ospedale di Altamarano in Messico dove lei lavora. A Rocca Santa Maria si è incontrata con il gruppo Macondo e la comunità locale.

4 giugno 1997 - Maria Stopiglia riprende servizio nella casa di accoglienza Gianfranco del Giovane in Grajaù. A quanti sono interessati al Brasile ricordiamo che la casa resta ancora aperta e disponibile.

14 giugno 1997 - Berti Chiara e Stefano Medea si sposano. Credo si siano conosciuti alle elementari; e sono sposi dopo la laurea. Voleranno in luna di

miele verso il Brasile. Piove sulle tamerici e sui volti silvani. Sul capannone e sul campanone. Chi camuffa le lacrime si asciuga sotto la pioggia. La sposa è inciampata sulla pedana che la portava all'altare; un bambino le ha fatto dono di un fiore. Stefano invece l'ha baciata, ma solo dopo il matrimonio, che certe cose ai nostri tempi non si facevano. Il celebrante ha fatto parlare tutti, e quasi dimenticava la formula del rito matrimoniale. Tanti auguri ed una corona di figli virtuosi, non virtuali.

17 giugno 1997 - Il giornalista Lucio Flavio Pinto, che molti hanno conosciuto durante la festa di Macondo, ha ricevuto per la sua attività di denuncia in Brasile di situazioni di ingiustizia e di rapina il premio prestigioso *Colombe della Pace*, che gli sarà conferito in Campidoglio il 3 luglio. È un riconoscimento che premia la sua attività, ed è anche per Macondo un motivo d'orgoglio. Un ringraziamento particolare va a Maurizio Chierici che ne ha proposto il nome alla giuria di assegnazione. L'Utopia si costruisce anche nel punto in cui le persone si riconoscono.

Gaetano Farinelli

.....

abbonati
a
madrugada

Rinnova oggi stesso
il tuo abbonamento
alla nostra rivista.

Invia le tue 15.000 lire
con il conto corrente
allegato a questo numero.

*Madrugada è poca cosa...
ma cresce con te.*

PLASTOTECNICA



Film estensibile
Imballaggi tecnici in polietilene
Foglia e cappucci termoretraibili mono e coestrusi
Foglia e tubolari stampati per confezionatrici
Sacchi industriali

ESPERIENZA E QUALITÀ
I prodotti della
Plastotecnica sono
il risultato di continue
sperimentazioni e
ricerche per poter
proporre ai clienti
prodotti innovativi e
costantemente
all'avanguardia.

PLASTOTECNICA SOSTIENE MADRUGADA

Giovane,
impegnata,
trasparente,

la Plastotecnica
è un gigante a tre teste:
la tecnica,
la solidarietà,
la qualità.

Corre veloce
ed avvolgente,
come i suoi film,
su uno e più strati.

Corri ad acquistare
i suoi prodotti...

L'acquisto
non ti esime dalla
lettura di Madrugada.

Appassionati anche tu
alla lettura
stratificata multipla.

PLASTOTECNICA s.r.l

Stabilimenti:

35020 PERNUMIA (PD) - Via Brigata Tridentina, 5/7

Tel. (0429) 779412 r.a. - Fax (0429) 779602

35023 BAGNOLI DI SOPRA (PD) - Viale dell'Artigianato, Z.I. 1/3

Tel. (049) 9535120 r.a. - Fax (049) 5380766